

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



92/1717

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1338

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE





ALL' ILLUSTRISS. ET ECC.

SIG. ASCANIO  
DELLA CORGNA,  
MARCHESE DI  
Castiglione, &c.



V da gli antichi giu-  
dicata legge assai piu  
quella, che faceua lec-  
to ai serui di rifuggire  
con ogni impunita dal  
troppo rigido padrone  
alla statua del prenci-  
pe, acciòche la calamità de' miseri non  
fosse fomento di crudeltà; l' autorità del-  
la cui legge, Illustriss. & Excellent. Sig.  
hoggi meco sento eseguirsi, imperoche  
l'Oranta mia, per natura in vero Regina  
nobilissima, ma per fortuna non altri-  
mente che vn'vmil serua da me tenuta, e  
perciò spesso da la mia penna percossa, e  
malamente trattata, temendo, che io non  
le pronuntiasse vn giorno più seuera sen-  
tenza, hoggi se ne fugge da me con pu-  
blico protesto del patrociniò, non di alcu-

A 2 na sta-



na statua, ma di V. E. Illustriss. Prenci-  
pe e per natura, e per valore nobilissimo:  
Anzi per timore non solo della mia, ma  
della sferza di qual si voglia liuido de-  
trattore, ha ella voluto imitar la cerua di  
Cesare, con l'adornarsi del glorioso nome  
di ASCANIO della Corgna, sperando  
con lo splendor di quello non, solo accre-  
scer maggiormēte la nobiltà della sua na-  
scita, ma di ricoprir la rozzezza de' pan-  
ni, di che l'haueua vestita la mediocrità  
del'ingegno mio. Hora, E.S. io non so che  
altro mi dire di essa, se non che, hauendo-  
la per l'adietro conosciuta così pouera di  
ornamento, come barbara di natione, non  
la giudicai degna di cōparire publicamē-  
te, al cospetto di S.E. ma, poich'ella ha sa-  
puto procacciarsi così sicuro ricouro, che  
m'impone necessità di alienarla, ne po-  
tendo imaginarmi occasione più nobile,  
o conditione più desiderabile di questa, la  
dono, e dedico con ogni deuotione di ani-  
mo a V. E. Illust. come acerbe primitie  
della mia giouentù, prodotte tra quei bre-  
ui spatij di tempo, che dalle occupationi  
de' miei più graui studi mi erano concessi  
di potere impiegare ne i piaceuoli scher-  
zi di Poesia. Gradisca dunque ella nella  
piccio-

picciolezza del dono la grandezza del  
desiderio, ch'io tengo d'essere annouerato  
tra i più deuoti seruitori, ch'ell'habbia, e  
me nella sua protettione così riceua, com'  
io spero, che l'Oranta mia sia per riceuere  
dal suo gran nome protettione saldissi-  
ma, e luce ineclissabile. Con che le fo  
vmilissima riuerenza.

D. V. E. Illust.

Vmiliss. Ser.

Giacomo Grisaldi

A 3 DEL



DEL SIGNORE  
ANTONMARIA  
NARDUCCI.



VSCITAR noue Tebi;  
e d'alti horrori  
Nel teatro del mondo em-  
pir le menti;  
Co strali di pietà dolci, e  
pungenti  
Saettar l'alme, e fulmina-  
re i cori;

Trar dal' ombre di morte almi splendori;  
Format d'ati sospir chiari concen'i;  
Dela musica penna i dotti accenti  
Negl' inchiostri eternar mesti, e sonori,  
Son tuoi pregi, o GRISALDI, et tu pur solo  
D'amori infami altrui tua fama attendi;  
E fai nel suo dolor gioire il duolo.  
Già di raggi di gloria ornato splendi,  
Già, dal' aure di gloria alzato a volo,  
Su la dedala penna al cielo ascendi.

AR,

ARGOMENTO  
DELLA FAVOLA.



ORANTA figlia d'Assalarco, Re de Go-  
ti, promessa ad Eupoldo, Re di Sar-  
matia, uccisore di suo marito, ama scambie-  
uolmente Rosmondo d'Vnnia, nemico d'As-  
salarco, ne potendo venire ad onorar fine  
de' suoi amori, fatto uccidere Oldrico, figlio  
di sua matrigna in Vnnia, con animo di fug-  
girsene con Rosmondo uccide anche la Ma-  
trigna; si palesa il tutto, e sono fatti morire,  
dopoche Rosmondo è riconosciuto figlio d'  
Assalarco, ilquale sorpreso perciò da nuouo, e  
straboccheuole dolore per uccidersi dispera-  
tamente si parte, e tal fine sortisce la fauola.



A 4 LE



LE PERSONE CHE  
parlano nella Fauola.

OMBRA.	D'Oldrico, figlio d'Assalarco.
ROSMONDO.	Figlio creduto di Caiano Re d'Vnnia.
OCRIDA.	Suo Barone.
ASSALARCO.	Re de' Goti.
CONSIGLIER.	D'Assalarco.
CLOTILDA.	Regina moglie d'Assalarco.
ORANTA.	Vedoua figlia d'Assal.
NODRICE.	D'Oranta.
NVNTIO.	Primo.
MESSO.	
FAMIGLIO.	Di Corte.
NVNTIO.	Secondo.
CORO.	De Goti.
CAPITANO.	Delle prigioni.
MINISTRI.	Delle prigioni.
VNNO.	Prigione.

La Scena rappresenta CALMER-  
NE la Real di Gotia.

ATo



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra d'Oldrico.



A i ciechi abissi de gli  
eterni horrori  
A quest' aurea dal Ciel  
nascente aurora,  
A tramar noui affan-  
ni, e noue morti,  
Oldrico d'Assalarco Re  
de' Goti,

Figlio infelice, e dolente ombra io sorgo:  
Peròche; dopo vari, e crudi assalti,  
Che di Calmerne a queste mura intorno  
Già l'empio Re Caian mosse, e rispinte,  
Mentre fui pargoletto a l'armi inetto;  
Volli, cresciuto a più matura etate,  
E tratto da nouello alto desio  
Di vendicare vn di gli antichi oltraggi,  
Girmene in Vnnia occultamente, doue,  
Rispinto entro a i confin del proprio regno,  
Rifuggito era il fier nemico, e quini  
Con buon drappello di guerrieri amici,

A s Quas



Quai meco trassi sconosciuti, e sotto  
 Finti abiti, e sembianti, iua studiando  
 Di solleuar quei regni, che altre volte  
 Vbidienti furo al Gotio impero:  
 Ma quando io mi credei, che la Fortuna  
 Spirasse amica a miei pensieri occulti,  
 Ecco improvviso ne gli alberghi miei  
 Entrare un di Rosmondo, il fier Rosmondo,  
 Che pur stima ciascun del Re Caiano  
 Vnico figlio, e del suo regno herede,  
 E me improvviso, e mal guardingo assalse  
 Col ferro ignudo; e prima, disse, Io sono,  
 Non il Sarmatio Eupoldo, il vero sposo  
 Di tua sorella Oranta, Amor n'accese  
 Di scambieuoale ardor gran tempo inanzi,  
 Al cui foco vital santo Himeneo  
 La sua facella ultimamente aggiunse.  
 Hor fia, che a' vostri oltraggi, a' suoi tormenti  
 Ella si sottrarrà, genti maluage:  
 E poichè'l padre suo, l'empia Clotilda,  
 Tua madre, e sua matrigna a tanti mezzi,  
 Che da noi mossi s'effortar souente  
 A vna tranquilla, e desiata pace,  
 Vana speranza in folle ardir fondando,  
 Deste empia, inessorabile repulsa;  
 Tu qui morrai ne le tue insidie istesse,  
 E sarà'l sangue tuo, sarà'l tuo capo  
 Arra de le mie nozze; e quindi aperti,  
 Per aggiunger credenza a reo misfatto,  
 I più rimoti, i più secreti scrini,  
 Furò il regio sigillo, e i bianchi fogli,  
 Oue con note al Volgo occulte, e sole

Nota

Note al mio padre era il mio nome impresso,  
 Foscia, per dare a la sua cruda impresa  
 Più crudo effetto, il nudo ferro st'infese  
 Ne le viscere mie quattro, e sei volte,  
 E portato hor quà seco il tronco teschio,  
 Lasciò insepolto, e inonorato il busto.  
 Ahi scelerato, ahi crudo' il sangue mio  
 Deue esser prezzo al matrimonio infame?  
 Mercato ingiusto, obbrobrioso patto,  
 Se per comprar la scelerata druda,  
 Si deue offrir la sventurata testa  
 Del tradito figliuol del Re de' Goti,  
 Onde sen faccia poi ludibrio, e scherno:  
 Torte leggi del Ciel, decreti iniqui  
 Di Giove, anzi di fato acerbo, erio,  
 Se a far maggior' i miei tormenti eterni  
 Deue alterarsi la Natura, ond'io  
 Oltre ogni uso fatal tornare al Mondo  
 Ombra vagante, sfortunata deggia,  
 Sol perche sia a le nozze maledette  
 De' fier nemici spettator dolente,  
 Per veder me medesimo in terra scempio,  
 Anzi risibil scherno a chi m'ancise,  
 E per mirar la perfida sorella,  
 Fatta del regno, e del mio sangue opima  
 Trar dal reciso capo aureo diadema,  
 A cui me'ndarno destinò Natura,  
 E farne'l proprio crine adorno, e ricco.  
 Ma che mi lagno? e con ingiuste, e false  
 Rampogne tento il Ciel mouere a sdegno  
 Poi che pietà diuina hor mi richiama  
 A queste aure vitali, onde il veleno

A 6

Letab



Letal di Lete in queste nozze io sparga,  
 Acciò che di mia morte ancora goda.  
 Dolcissima vendetta; o s'è ciò vero,  
 E'l bramoso pensier non mi delude,  
 Crescan le pene mie, se crescer ponno,  
 Che ne l'Inferno ancor viurò beato!  
 Ma che poss'io qui sol'ombra mendica?  
 O chi mi porge a sì grand'vopo aita?  
 Darà forse principio a udire il Cielo  
 I preghi de' dannati? alcun soccorso  
 Vorrà porger lor forse a le vendette?  
 Ah ch'ei mutar non vuol fatal decreto,  
 Et io viuròmmi eternamente in pene,  
 Re tradito, Re morto, e Re venduto,  
 Per prezzo, ah! lasso, del mio proprio capo.  
 Deh' non sia ver, non calchi l'ombre eterne  
 Del Re de Goti inuendicato il figlio.  
 O desio di vendetta! hor che non puoi?  
 Oue non traggi alma reale offesa?  
 A quale sceleranza, a qual misfatto  
 Non apri i vanni del pensiero humano?  
 O mie cure spinose, o miei furori,  
 O de le furie mie stimoli, e sferze,  
 O de rancori miei con cento capi  
 Da cento stigij capi Hidra nascente,  
 A bastanza son punto, e flagellato,  
 A bastanza son morso, auelenato,  
 Correrò, volerò doue m'accenna  
 Il tartareo desir, oue mi spinge  
 Del latrante mio cor la rabbia interna;  
 Per mezzo a mille morti, e mille stragi,  
 Per mezzo a mille crudeltadi horrende  
 Vendicherò

Vendicherò la mia con la ruina  
 Del fier Rosmondo, e de la suora ingrata,  
 Quai con inaudita crudeltade  
 Questa fu infame consigliera, e quegli  
 Spietato essecutor de la mia morte.  
 Si dico. e così fermo, e tanto basti.  
 Nobil pensiero, generosa impresa.  
 Hor questa face ardente, & ispirante  
 Fiamme di Flegetonte, ond'io l'accesi,  
 Come hor la vibro intorno a queste logge,  
 Così inuisibilmente arda, e consumi  
 I miei nemici. odi tu Cielo i voti:  
 Così imparerà'l Mondo come i Regi  
 Pon vendicarsi ancor giù ne l'Inferno.  
 Hoggi per questa reggia i miei veleni  
 Spargerò sì, che le sue mura istesse  
 Si vedranno sudar sanguigno humore;  
 Quest'aere, queste pierre, e queste stanze  
 Sol risonar s'udran di mesti accenti,  
 D'infocati sospiri, e di querele,  
 E di pianti, e di strida, e di biestemme:  
 Hoggi sarà di lagrimosi strati,  
 E d'empie morti spettatore il Cielo,  
 E per questa Cittade, e queste strade  
 Correr si vederan fiumi di sangue;  
 Saran de suoi parenti, e de suoi figli  
 Figli, e parenti struggitor iniqui;  
 La suora amerà'l frate, e'l frate istesso  
 Sospirerà per la mal saggia suora  
 D'illegittimo amor, di fiamme ingiuste.  
 Hor di nube sì densa intant'io sgombro  
 Questa forma apparente, e riuestendo  
 Le



Le mie tenebre & fate, in più sottile  
 Aura spirante sol cordoglio, & aschio  
 Con questa face occultamente ardente  
 Suanisco, e non veduto in questa reggia  
 Andrò spargendo infuriato errante  
 Stupr', incesti, velen, ferro, odio, e morte.

## S C E N A S E C O N D A,

Oranta. Nodrice.

**H** Or quando mai sarà, nemiche stelle,  
 Che a piovier sovra me cessiate & in gior-  
 Vostri contrari, & odiosi influssi (no  
 Con tante mie sciagure? ah! ch'io m'auedo,  
 Che'l fin del male è l'cominciar del peggio,  
 E'l fin de la mia vita  
 Sarà'l fin de' miei guai.

Nod. Reina, e figlia,

Che tal vi chiamerò per quel soave  
 Latte, che già da questo sen suggerste,  
 E per quel caldo affetto, ond'io v'ho sempre,  
 Da l'ora in qua seruito, che al Ciel piacque  
 Di richiamare a se l'alma ben nata  
 Di vostra genitrice, che morendo  
 Voi lasciò in fasce, e me di voi custode,  
 Questi vostri lamenti, e questi affanni  
 Quando cesseran mai? quando mai fia,  
 Ch'io non vi troui in lagrime, e tormenti?  
 Deb rimirate omai voi stessa, Oranta,  
 Come vi macerate,

Come

Come vi dileguate,  
 E frangete vna volta il duro sasso,  
 Onde s'impetra il cor, chinate l'alma  
 Al paterno Vo'er, pria che sia effetto  
 Del paterno voler quel, che minaccia  
 Il vecchio Re; prendauì omai pietate  
 Di voi medesima, e non vogliate, prego,  
 Irritar l'ira, & affrettar la morte.

Or. Cara Nodrice, il mio dolore è tale,  
 Che'l rimedio miglior da morte attende,  
 E ben giungi opportuna, ond hor ti scopra  
 Quel, che a pena fidare oso al pensiero,  
 E quel, che a tutti è chiuso a te solo apra,  
 Però con fe, che tu m'ascolti, e taccia.

Nod. Per le viscere mie, che & in tempo furo  
 Di voi già tenerella almo sostegno,  
 Per lo desio, c'ho di vederui vn giorno  
 Fortunata Reina, e lieta sposa,  
 Ogni silentio, e fede a voi consacro;  
 Anzi quanto potrassi o per antico  
 Vedere, o per ingegno, & opra il tutto  
 Offero in vostro pro, diletta Oranta.

Or. Più alta è la cagione, alrice mia,  
 Ond'io piango, e m'affliggo, & onde temo  
 Deuerne alfin morir, se tolto aita  
 Da chi deue, e chi puote a me non viene.

Nod. E chi è sì crudel, che a voi non porge.  
 Soccorso, onde & uiate? es bene ha'l core  
 Più de l'horrido Caucaaso gelato;  
 Ma se pur & ale humana industria, figlia,  
 Cerchiam, pregkiam, offriam castigo, e doni,  
 Se mai possa piegar si alma sì dura.

Il



16  
 Or. Il tutto è vano, oime, Vano il cercate  
 Chi troppo lungi alberga, i preghi vani  
 Non pon render costante vn cor leggiaro,  
 Vano è il castigo a chi nol teme, e vani  
 Sono a chi di tesori abonda, i doni.  
 Nod. Perche si disperate? hor più distinta  
 S'oda omai la cagion del vostro affanno.  
 Or. Il timor, che a la lingua s'interpone  
 Fa men pronta la voce, e le parole,  
 Pur tel dirò, quantunque certa io sia,  
 Che'n pro del Sauer mio nulla poi segua.  
 Hor' ascolta, & vdrà caso infelice.  
 Non hauendo bastato a la Fortuna  
 D'hauermi a pena a le miserie humane  
 Esposta, che furommi in vn momento  
 La cara genitrice, a cui poco anzi  
 Rubato in fascie vn pargoletto figlio  
 Hauea'l nemico, onde ne cadde inferma;  
 Poi, me lasciando tenera fanciulla,  
 A cui supplissi tu, seconda madre,  
 Indi anco a poco abbandonò la vita:  
 A mille destinommi altri tormenti;  
 Che sette volte han gl' Hiperborei monti  
 Carche già, come sai, d'argenti neui  
 Al soffiar d'Aquilon l'horride spalle,  
 Et altre tante a' più tepidi venti.  
 Disciolti ha i ghiacci, & allagati i campi  
 A men fredda stagion Febo lucente,  
 Che a cinger ritornò d'armate squadre  
 La superba Calmerne il fier Caiano,  
 Oue tra'l corso di quattro anni appunto,  
 Che pur tanto durò l'noioso assedio,  
 Quanto

Quanto sangue versò, quante esalaro,  
 Fuggendo a laghi Auerni, alme infelici  
 Non è nascoso, ed a te meno, a cui  
 Spesso toccaua nel sacro Tempio  
 Porger deuota al Ciel pietosi preghi  
 Secondo il maggior vopo: hor nota caso.  
 Stanchi dal guerreggiar già i Re nemici,  
 E quasi oppressi da le proprie forze,  
 Quinci, e quindi Caiano, & Assalarco  
 Mio genitor, poiche ogn'industria in Vano  
 Hebber tentata a' danni loro, al fine  
 Piegar l'alme superbe, e dier ricetto  
 A' consigli di tregua, qual fu poi  
 D'ambe le parti per tre lustri, e vn'anno  
 Con allegrezza vniuersal conclusa,  
 Benche con lutto vniuersal poi rotta:  
 Hor, mentre pur ciò si trattaua, occorse,  
 Che i propri figli per ostaggi eletti  
 Tra lor mandarsi i Regi, onde Assalarco  
 Oldicro suo figliuolo, e di quest'altra  
 Sua moglie, e mia matrigna, anzi nemica,  
 Costrinse a gir nel campo auerso, e quindi  
 Caian mandò in Calmerne il suo Rosmondo,  
 Qual con pompa reale, e con superbo  
 Apparato da noi fu riceuuto,  
 Come puoi ricordarti: hor in qual punto  
 Allhor s'offrisse a gli occhi miei, Nodrice,  
 Io dir non so, ma si leggiadro e vago  
 Comparir vidi'l giouinetto, e mentre  
 L'hebbe Calmerne sì leggiadre e vaghe  
 Fur sue maniere, ch'io sentij nel core  
 Nascermi a poco a poco vn certo affetto,  
 Ch'io



Ch'io non sapea discernere, s'egli fosse  
 O stupore, o desir, indi nouello  
 Desio da quel risorse, che non bene  
 Scernea, s'era di sire, o s'era fiamma;  
 Che a un tempo istesso ardendo, e desiando,  
 Ardor pareu' l' desir, desio l'ardore.  
 Con tre volte ritrouommi'l Sole  
 Dubbia e confusa, & alretante ancora  
 Co' suoi placidi sonni a me la Notte  
 Tenio quietar l' Affaticata mente,  
 E sempre in van, che per nouel successo  
 Diè loco il dubbio a più possente affetto;  
 Però che'l giorno, il qual successe a quello,  
 Che ne portò la desiata tregua,  
 Qual fu, lassa, per me guerra mortale,  
 Dopo'l famoso torneamento, in cui,  
 Quantunque giouinetto, ei riportonne  
 Sopra ciascuno il pregio, e in premio ottenne  
 Aureo monile, al genitor mio piacque  
 Chinder quel dì con dilettofa danza.  
 Hor qui fui vinta, che Rosmondo istesso  
 Dolce inuito a danzar seco mi fece,  
 E la sua mano a la mia man porgendo,  
 Rapimmi'l cor sensibilmente, io gli occhi  
 Bramosi alzando, e ne begli occhi suoi,  
 Ch'eran ne gli occhi miei fisi, mirando,  
 Tutto il vidi auampar di fiamma il volto;  
 Ma nel proprio girir le luci ad ambo  
 Chinò Modestia, e sospirarne i cori,  
 Quindi formò di quei sospiri Amore  
 Dolci parole, che a l'orecchie mie  
 Sottilmente sonaro, l' ardo, i' ardo.

Con

Con gli occhi in gli risposi, e in vn pieroso  
 Sguardo gli disse il coe, O mio fedele,  
 Benche'l taccia la lingua, l' ardo anch' io.  
 Ridir non ti saprei, cara Nodrice,  
 La dolcezza ineffabile infinita,  
 Che in quel punto godè l'anima mia;  
 Che imaginando le bellezze amate  
 Non ricusar di mie bellezze il cambio,  
 Al tiranno desir mi diedi in preda.  
 Ma poi'l giorno seguente di Calmerne  
 Da me, partir deuendo, accomiatossi,  
 E tra sospiri, e lagrime confuse  
 Queste parole: Io parto, e'l cor vi lascio.  
 Così da me partisti, & io restai  
 In compagnia sol di pensier dolenti.  
 Nod. In ver cosa narrate, Oranta, quale  
 Non meno è strana, che pietosa, pure  
 E forza darsi pace, e done il Cielo  
 Contrasta, sofferenza s'interponga.  
 Or. Tardo consiglio, oime! così, Nodrice,  
 Ne l'età mia più tenera, onde a pena  
 Scorger potea che cosa fosse Amore,  
 Ne le fiamme d'Amor rapita fui,  
 E le bellezze del nemico istesso  
 Fur' esca a tanto ardore, il qual poi d'Vnnia  
 Souente a me con amorose carte  
 Scoperse del suo cor le piaghe, e'l foco,  
 A cui souente anch'io risposi hauendo,  
 E chiedendo pietade, al fin soggiunsi,  
 Spinta dal gran desio, dal foco ardente,  
 Che altamente nel cor l'alma incendiua,  
 Ch'egl'in Calmerne sconosciuto un giorno,  
 Eben



E ben gli diuisai la guisa, e'l tempo,  
 Sotto sicura fe venisse, ch'io  
 Dir cose gli deuea, che ben fidate  
 Non erano a le carte, & a gl'inchioſtri.  
 Ne potè ritardar tema di morte  
 Vn così vero, e sì leale amante,  
 Ond'egl'in compagnia di pochi occulto,  
 Che ben sepper mentir le vesti, e i detti,  
 In questa Reggia venne, e trouò modi,  
 Che assicurarsi del mio amor poteo:  
 Quel che allhora tra noi seguisse poi,  
 Cara Nodrice, io non saprei ridirli;  
 Mille di cortesia, mille d'Amore  
 Accoglienze tra noi liete seguirono,  
 Et ogni gioia al fin gustammo, quanto  
 Però ne concedea vera honestade:  
 Intanto (o con che lagrime, e dolore  
 D'entrambo!) il Re mio padre a Galealto  
 Re d'Alania sposommi: Io verginella  
 Non osai dar ripulsa, o far contrasto,  
 E così tratta fui fuor di speranza  
 Di mai più rigodere il caro amante.  
 Vissi quattro anni a Galealto unita,  
 Nel cui tempo tentai dal cor mai sempre  
 Sueller l'antico affetto; al fin, quand'io  
 Pensai, che fosser già le fiamme spente,  
 Fei del voler del mio consorte legge  
 Al mio proprio volere, e lieta vissi:  
 Ma allhor ch'io mi credetti alcun rimedio  
 Così'l tempo hauer dato a le mie piaghe,  
 Ecco rinouellar gli antichi affanni:  
 Che di Sarmatia venne il crudo Eupoldo,  
 Qual

Qual di me stato era a'cun tempo acceso,  
 E che concorso hauea con Galealto  
 A le mie nozze, e ne restò perdente:  
 Hor costui sotto fe d'hospite amico,  
 Ricoprendo il Velen di sua perfidia,  
 Il mio consorte stranamente ancise,  
 E poich'egli eseguir lo scelerato,  
 Empio misfatto, e sotto fe d'amico  
 Hebbe tradito, e morio il fido amico;  
 Sperando d'impetrar dal Re mio padre  
 Con sue promesse quelle nozze, quali  
 Non potè conseguir quando ei concorse  
 Con Galealto, e la ripulsa effetto  
 Fu di mille sue colpe, e rei costumi,  
 Offerse genti, hauere, armi, e consiglio,  
 E'l proprio capo al comun fato esporre  
 Contra'l forte Caiano, e'l mio Rosmondo,  
 Se in premio sol di ciò d'esser mio sposo  
 Egli otteneua: il che non impetrando,  
 Minacciava a le forze del nimico  
 Giunger poile sue forze, e guerre, e stragi  
 Mouere a destruction de' regni nostri.  
 Senza tentar l'animo mio promise,  
 Et accettò l'empio partito, ingiusto  
 Il mio padre crudele, indi palese  
 A me lo fece, a cui la doglia ancora  
 Non asciugato hauea su gli occhi'l pianto  
 Del caro anciso sposo, onde lo sdegno  
 Più fieramente in me raccese contra  
 L'homicida crudel, quindi di sdegno  
 Le fiamme ad altre fiamme esca poi furo;  
 Che vedoua rimasa, e la speranza



Di nouo incominciando a lusingarmi.  
 Del foco anticoi semiuui ardori  
 Eccio' si, che crebbero in gran fiamma;  
 Onde la prima impresa ritentando,  
 Del già concetto ardor minima dramma  
 Non pur trouai nel fido amante estinta;  
 Però di nouo entro a Calmerne il trassi  
 (Où io men rifuggii dopo la morte  
 Di Galealto, ad Ildebrando suo  
 Fratel ceduto il regno, e non hauendo  
 Alcun parto io prodotto a mio marito)  
 E qui reiterati i cari amplessi,  
 E l'oneste accoglienze, e i dolci vezzi,  
 Al fin del nodo d' Himeneo soaue  
 L'alme legammo, e'l giuramento strinse  
 Sotto la fede il santo laccio, quale  
 Altro che morte non deuesse sciorre:  
 Ma tosto oime poi si conuerse in pianto  
 Ogni nostra allegrezza,  
 Che in rimembrando de' parenti crudi  
 La mortal nemicitia, che deuea  
 Negarne poi le desiate nozze,  
 Nostra sorte accusando empia, e crudele,  
 Con sospiri interrotti da singulti,  
 Solo ne gli occhi taciti, e confusi,  
 Come chi molto brami, e nulla spera,  
 Leggeuam spesso la miseria nostra:  
 Al fin pur dopo mille, e mille varij  
 Raggirati pensieri, e uerati  
 Discorsi, e argomenti Sn n'eleggemmo  
 Intorno al nostro miserabil caso  
 D'una speranza disperata ordito.

Nod. Io sento palpirarmi'l cor nel seno,  
 Che a presagir qualche gran mal comincia  
 Da le vostre parole, hor piaccia a Dio,  
 Che riescano vani i miei presagi.

Or. Dopo mille pensieri, e mille indarno  
 Agitati consigli,  
 Vana ogni altri opra al fin veduta, l'alma  
 A noua, e grande impresa disponemmo,  
 E quest'era, che dopo hauer noi fatto  
 Trattar da strani, e da secreti mezi  
 Fra nostri vecchi padri in van la pace;  
 Ci risoluemmo toglierne d'auanti,  
 Col vendicar mille miei scempi, e onte,  
 Ogn'intoppo, che ostasse al nostro amore;  
 E così fu concluso, che Rosmondo  
 Tornasse in Vnnia, e quiui fatto scelta  
 De la più amica, e valorosa gente,  
 Dopo l'hauere ucciso Oldrico, il figlio  
 Di mia matrigna, che colà si staua  
 Secretamente a solleuar quei Regni,  
 Qua sen venisse incognito, dou'io  
 Attender lo douessi, acciò che poi,  
 Uccisa ancor la mia crudel matrigna,  
 Ei seco mi traesse in Vnnia, doue  
 Poi con pompa real le regie nozze  
 Deuesse celebrar, on isperanza,  
 Chel vecchio Re Caian carco già d'anni,  
 E padre sol d'unico figlio, e caro,  
 Nulla fa ebbe al suo desir contrasto.

Nod. Ah! troppo ardir, troppe speranze accolte  
 In f. agil vetro, in cor di donna! hor come  
 L'alma piegaste ad opera sì grande,



E perigliosa? e d'Assalarco nulla  
Tema v'assalse?

Or. Nulla,

Restando ei Vecchio, e d'ogni figlio orbatò.

Nod. Egli fu ben consiglio

Tra duo nemici disperati ordito,

Tra duo nemici, disperati, amanti:

Duo possenti signori, Odio, & Amore

Alma di donna, di natura imbelle

Que tragger non ponno?

Or. E già prescritto

A la grand'opra il termine è passato,

E pur non veggio anco Rosmondo, o sento

Di lui nouella, e gli spietati Regi

M'affrettano partito ingiusto, & empio,

O che a la morte, o che ad Eupoldo sposa

Io mi disponga, e già disposta io sono

Fermamente a morire, anzi, che sposo

Altri d'Oranta fia, che'l caro amante.

Nod. Deponete dal cor sì folle, e strano

Pensier di morte, e ritiranci omai

Quinci a le vostre stanze;

Troppo s'è fatta qui lunga dimora,

E di sospetto è il luoco a' vostri affari,

A cui più si conuien rimoto albergo.

## S C E N A T E R Z A.

Assalarco. Consigliere.

**N**on al soffiare de l'horrido Aquilone,  
Qual hor più d'atre nubi è l'aria tinta,

E'n

E'n erma piaggia rimbombando ei fischia;

Mai tremò scossa giouinetta pianta;

Quasi presaga, che cader dal Cielo

Deggia fulmin tonante in sua ruina;

Come tra'l fosco, e nubiloso verno

Di strani, e rei pensier l'oscuro sogno

Nel petto annoso il cor mi scota, e crolli.

Còs. Noua cagion d'affanni, e di sospetti

Premieran dunque ogn'hor l'alma reale

Del mio signor, ne fia, che mai s'acqueti?

Quanto è'l colui parer lungi dal vero,

Che tra i tesori, e tra le gemme, e gli ostrì,

Che tra i manti reali; e tra le pompe

Di real fasto ricourarsi stima

La tranquilla quiete, e l'aurea pace!

Non lo scettro, che tiene i regni a freno

Tiene anco a freno ogn'hor destra Fortuna:

Ma ecco il mio signor mesto, e pensoso.

Qual nouella cagione, o Sire, in voi

Creò desio di me, sì che veloce

Mi faceste chiamare? homai si scopra

A me per voi quanto v'è in grado, ch'io

Tanto mi stimo fortunato, quanto

Di seruire il mio Re m'è dato in sorte.

Alfa. O mio fedele, al cui consiglio fido,

Al cui dritto stimar souente io soglio

Dell'grauoso pensier creder la salma,

Que di rio destin fere minaccie

Spingono hor l'alma affaticata, e stanca?

Dunque tregua già mai non fia, ch'io tronè

A' miei sospetti, a' miei timori eterni?

Còs. Sospetto altro non è, che passione

B

Grave



Graue d'alma dubbiosa, a cui souasti  
 Scorno, tormento, o memorabil danno,  
 E s'a lei tosto con deporla in fide  
 Orecchie, onde poi certo indi succeda  
 Consiglio, non si toglie, o scema; in breue  
 Rende l'animo infermo, e'l cor consuma.  
 Qual nouello accidente adunque in voi  
 E spauento, e traualgio a vn tempo cria?  
 Hor parlando scemar vi piaccia il pondo  
 D'ogni vostro pensier meco, che pure  
 Qual seruo simil v'inchino, eriuerisco,  
 E qual, vostra mercè, fedele amico  
 A voi souente il mio parer comparto.

▲ Mal. Ahi che l'alma pauenta, e vn freddo gelo  
 Sento, che l'ossa mi percote, e crolla,  
 Ne so quel, che dir pria, quel, che dir dobo;  
 Io vidi, io vidi all'hor, che a gli alti monti  
 Non indoraua ancor Febo la fronte  
 Sorger da quest'alta Città, da questo  
 Regio palazzo, anzi dal proprio albergo,  
 Dal proprio letto istesso, onde alma e vita  
 Traggono i successor de i Regi Gori,  
 Mistà di tetro horror fiamma sanguigna,  
 Che poi toltasi in aria, e longa riga,  
 Fatta di se, quasi in ritorte carte  
 Rinchiusa arida polue, a cui la fiamma  
 Diè forza sì, che al Ciel strisciando corse,  
 Tornò in Calmerne, e ne la propria stanza,  
 Ou' ella nacque, le sue fiamme estinse;  
 Ma oimè, che non fu ciò senza cordoglio;  
 Che dopo vn tuono horribile scoppiando,  
 Vidi sangue stillar da larga vena,

E cor-

E correr per le fiamme, e'l foco estinguere:  
 Scosse in tanto vn rio timor le membra,  
 Che dal sonno destommi, e gli occhi aperti,  
 E sol d'horror, di larue, e di spauento  
 Ripiena mi lasciò la mente, e l'alma:  
 Accresce il rio timor la dura mente  
 De l'ostinata figlia, che ai pietosi,  
 E giusti preghi del suo genitore  
 Nulla si piega, anzi via più s'indura,  
 E tumida, e ritrosa odia, e disprezza  
 Preghi, offerte, minacce, arti, e consigli,  
 E vedona più tosto, e neghittosa  
 Trar vuole in danno di sua vita i giorni,  
 Che se di prole far feconda, e lieta,  
 E la mia andata, e mia cadente etade  
 Di nipoti murire, e col consorte,  
 Re di Sarmatia, a nullo altro secondo  
 (O chiedi di tesori, o di valore)  
 Il gran soccorso aborre, e l'odio irrita.  
 L'antica piaga del perduto figlio,  
 Cui già rapimmi'l fier nemico in fasce,  
 Con l'aspra morte, che seguilli dopo  
 De la di'etta mia primiera sposa,  
 Ne la memoria esacerbata spesso  
 Ribolle; ahi forse ho l'altro almeno a lato!  
 In terra del nemico alberga l'altro,  
 Ai perigli di Morte ogn' hora esposto:  
 Così ne l'alto mar de' miei pensieri  
 Ondeggio, e piego, e l'affondarmi temo,  
 Ne trouar posso ancora, o mio fedele,  
 A tanti oltraggi di Fortuna schermo.  
 Con. Sire, a chi già domò barbare genti,

B 2

Et



Et al suo scettro tributari aggiunse  
 Noui popoli, e strani, e noui regni,  
 Qual voi faceste, homai ben si conuiene  
 Noue imprese tentar, noue Vittorie,  
 Onde, s'al vostro sou' human valore  
 Resister più non pon forze mortali,  
 Altre glorie, altre palme, altri trofei,  
 Per più degna cagione,  
 La Virtù vi promette, e'l Ciel s'addita:  
 Voi, che già tante superaste, e tante  
 Genti superbe, indomite, e feroci,  
 Ben dritto è, che voi stesso anco vinciate;  
 Le vittorie passate, e i fregi antichi  
 Fur mortali, & humane, e questa fia  
 Sempiterna, e diuina; in quelle parte,  
 V'ebbe anco la Fortuna, e questa sola  
 Fia di vostra virtù premio condegno.  
 Sono i trauagli humani indice, doue  
 Paragonar si dee regio Valore,  
 E chi sotto il lor pondo oppresso langue,  
 Ne studia indi risorger non puo dirsi  
 Di spirito generoso, e nobil core:  
 Ah to'ga dunque il Ciel ch'anima vile  
 Nel vostro petto alberghi, e se tanti anni,  
 E tanti lustri, ond'hor n'andate carico,  
 Senza pur neo di Virtà passaste,  
 Deb non soffrite, c'hor sia tratta in preda  
 L'alma dal duol, che si s'assedia il core,  
 La sua luce oscurando a gli vltimi anni;  
 Indurate voi stesso, e non vogliate,  
 Dare a' sogni credenza, a' sogni vani,  
 Che dal fumo de' cibi, ond'huom nodrissi  
 Soglion

Soglion crearsi, e come varia il cibo,  
 Varian de'lor fantasmi anco le forme.  
 Aff. Souente il sogno altrui predisse il vero.  
 Cōs. Ma più souente altrui predisse il falso.  
 Aff. Di rado ei mente in augurando i mali.  
 Cōs. Così ciascuno il proprio affetto inganna.  
 Aff. Scaltro lungo uso fa contra ogn'inganno.  
 Cōs. Molto Vide, e prouò chi non s'inganna.  
 Aff. Molto in molti anni pur si vede, e proua.  
 Cōs. Anima addormentata il ver non vede.  
 Aff. L'anima è sempre in moto, e non assonna.  
 Cōs. Pur la ritarda il senso, el'human pondo.  
 Aff. Il pondo si, ma de l'humane colpe.  
 Cōs. Non danno il saggio, e'l pio credēza a' sogni.  
 O signore, o signor, l'illusione,  
 Che souente suol farne al cor la tema  
 Con imagini false, e con fallaci  
 Forme, anzi scherni'l saggio, e'l pio nō teme,  
 Ne dee tema affannar chi molto puote,  
 Ne puo molto poter chi molto teme,  
 Però quant'è maggior possanza in voi,  
 Che tutta Europa sa quant'ella sia,  
 Tanti esser dee minor la tema, e'l duolo:  
 Dunque hauei sparsi a cotanti anni i raggi  
 Del vostro alta Valore, a la cui fama  
 Picciol teatro è'l Mondo, e'l tempo angusto,  
 Si s'affanna, e tormenta?  
 Ah non sia Ver, ma a guisa d'un bel lume,  
 Che sul tramontar suo s'auanza e cresce,  
 Fate più chiaro il Sol de gli anni vostri  
 Con generoso fine, e doue il Mondo  
 Del brando inuito al glorioso nome



Già faceste tremar, conosca hor voi  
 Esser non men, che valoroso, saggio:  
 Viue il Vostro gran figlio, e si rinuerde  
 In lui quanto in voi già per gli anni langue,  
 E spero ancor, che l'Vnna il senta, e prouè  
 Al girar poi la giouinetta spada,  
 E tosto fia, che del crudel tiranno,  
 Del Vostro empio nemico il teschio infame  
 Vi porterà, che'l suo Valor l'accenna;  
 E si vedrete poi bella vendetta  
 Lui far del Vostro figlio, e del suo frate,  
 Che'l timido nemico in fasce tolse,  
 Timido forse del valor futuro  
 Del pargoletto infante; E quel periglio,  
 A cui soggiace il senno, e la prudenza  
 Più in lui de gl'anni assai matura, il fido  
 Presidio de gli amici, a la cui fede  
 Spesso credeste voi la propria vita  
 Faran sicuro, e se la bella Oranta  
 Ricusa il giogo del secondo sposo,  
 Qual meraviglia? e non è tanto ancora,  
 Che a Galealto suo tolse la vita  
 L'innamorato Eupoldo, ond'ella possa  
 Volger la mente a l'homicida altero:  
 Chi negheria già mai, che al suo consorte  
 Fatto ella non hauesse o tradimento,  
 Od altra ingiuria a l'amor suo, se tosto  
 Così piegasse al nouo giogo il collo?  
 Ancor non ha del maggior cerchio obliquo  
 Sette alberghi carcati'l biondo Apollo,  
 Che'l suo sposo costui priuò di vita  
 Sotto mentita fe d'hospite amico,

E volete

E volete hor, che per marito il prenda?  
 E'l prenda? e così tosto? e si di core?  
 Non fora alcun mai si seluaggio, e duro,  
 O che nol ricusasse, o, poi che almeno  
 Veder non ne potesse aspra vendetta,  
 Non chiedesse a ciò tempo, e se ben deue  
 Al paterno voler ciascun piegar si;  
 Non laccio di diaspro, o di diamante  
 Legar poria si strettamente un core,  
 Che con più duro nodo non allacci  
 L'alme Himeneo, che tra di lor congiunse,  
 Onde a pensarui sopra è dritto, e saggio:  
 Ma se pur ciò v'aggrada, e se bramate,  
 Per aumento di forze ai vostri stati,  
 Genero Eupoldo hauer; che s'io mel loda,  
 Non oso anco affermar, poi che'l Volere  
 Di lei non si consente (ahi quanto è duro,  
 Dare albergo, e piacere al suo nemico  
 Nel proprio letto, anzi nel letto istesso,  
 Que'l suo Galealto a morte ei trasse!)  
 Pur siasi, e poi ch'al desir Vostro aggrada,  
 Habbiassi Oranta Eupoldo; ma le crude  
 Minacce, o Re, non denno al matrimonio  
 Esser pronube elette; Amor l'accoppi,  
 Santa Fede lo stringa, & Himeneo  
 Sparga sopra di lor contento, e gioia.

Alf. Ma, se l'ingrata figlia amor ricusa?  
 Con. Ei per election tardi s'imprime,  
 Ma più la, doue inasprì l'odio il core.

Alf. Non sarò essecutor del mio talento  
 Io dunque? e contumace al mio desio  
 Figlia, e femina imbelle oserà opporsi?

B 4 A gl.



A gl'iterati preghi'l core alpestre  
Tosto spero sarà, come al Sol'neue.

Alf. Io giuro al Ciel, se far mi vuol dolente,  
E che non chini al fin la mente altera,  
Che'l mio dolor si giugnerà con l'ira,  
E contra lei faranno aspra congiura;  
Ecc'io consento al ripregarla: ogni arte  
Vsi pur seco la Reina, e poi,  
Se regnar non vorrà, prenda la morte,  
Come indegna di scettro, e di corona.

## C H O R O .

Q Vesto clima gelato, oue il rigore  
D'En freddo Ciel perpetuo ghiaccio  
Nudre di gelo il core (inaspra,  
Del fero habitatore,  
E'ncontra la Pietà spesso l'inaspra:  
L'Orse minaci, e i gelidi Trioni  
Vibran di colasù raggi di sdegno;  
Lampi, saette, e tuoni  
L'altera madre del superbo Marte  
Nel suo liquido regno  
Versa, e tardo si moue in altra parte  
Lo squalido Saturno;  
Borea, Circio, e Volturmo,  
Da cupa &scendo, e cauernosa tomba,  
Per lo rigido Ciel mugge, e rimbomba.  
Tien più basso il viaggio, e men lucente,  
Quasi'l suo carro oscura nube adombre,  
Per quest'aere argente

Febo

Febo, e tardo, e cadente  
Ghiacci, e fiame confonde, e raggi, & ombre;  
Onde con mille poi strani prodigi  
Empie d'horror più che di luce il Mondo.  
Sorge da' laghi stigi  
L'atra figlia de l'Orco, e de la Terra,  
E'n lungo oblio profondo  
Con tenebre notturne il varco scorta  
A la Candida Aurora,  
Onde non torni fuora  
A riportar quel dì, che d'vgnal luce  
Al suo sì lungo esiglio ella riduce.  
Fra sì strane di Ciel tempere, e costumi  
Altr'instussi più rei cessino homai  
O sempiterni Numi:  
Pionan da i vostri lumi  
Con propitio girar più puri rai;  
Che, se'l natio calor de'feri Goti  
Nuouello estro diuino irrita, e punge  
A più dannosi moti,  
Et al foco d'Amor foco letale  
D'ira, e furor s'aggiunge,  
Già stratio saurastare aspro, e mortale  
Veggio a l'anime altere;  
Veggionoue Megere  
Vibrar fiamme, e serpenti, e'n soci auerne  
Minacciar l'Aquilon di piaghe eterne.  
Il Serpente, il Leone, il Cancro, il Tauro,  
E'l pigro Arturo, e'l torbido Orione,  
Capricorno, e Centauro,  
E con le corna d'auro  
Crucciarsi di lasù Veggio il Montone:

B S Ab



Ah cessin contra noi tant' odij, & ire;  
 Amore è nato di celeste Dea,  
 Qual tartareo desir  
 Dunque l'aduggia? qual di lui s'indonna  
 Alpestra voglia, e rea?  
 Con lieto augurio ami la bella Donna  
 Il destinato amante;  
 Il Re sia men costante  
 Nel suo crudo pensier, o s'opril Cielo,  
 Onde cangi chi deue affetto, e zelo.  
 Guerriero Dio qui, doue'l Mondo agghiaccia  
 Pur latte hauesti, e cuna,  
 Contra l'empia Fortuna  
 Prendi homai l'armi eterne, e l'asta libra,  
 E lo scudo opponendo, il colpo sibra.

**FINE DEL PRIMO ATTO.**



**ATTO**

**S E C O N D O .**

**S C E N A P R I M A .**

Rosmondo. Ocrida.



EH mira, Ocrida, co-  
 me ride il Cielo,  
 Come al nostro arriuar  
 s'allegra, e porge  
 Felice augurio. Hor  
 prima, che più in alto  
 Traggan l'aurea qua-  
 driga Eto, e Pivo,

O che del mar la tra i canuti scogli  
 Scopra alcun Goto i nostri legni ascosi,  
 Affrettiam noi la generosa impresa.

Ocr. O s'ite in riuerenza, e'n amor figlio,  
 Maggior consiglio a maggiore opra è d'uopo,  
 Però, se ne l'intrepida, & ardente  
 Vost'alma hauer può loco human giudicio  
 Di cui per lungo giro di molti anni  
 I mondani accidenti han fatto esperto,  
 Porgete l'alma intenta a quei gran moti,  
 Che dianzi Amor nel centro del mio core  
 Solleuò sotto il vel d'un sogno horrendo,  
 Che ben l'antica affettion n'è degna,  
 E quella fede, ond'io souente entrài  
 A spatiar del vostro cor nel centro;  
 Oltre che quando ancor nel petto audace

B e Quai



Quei non potran, quasi infecundo seme,  
Gittarui alte radici, Ocrida sempre,  
Come nouello, e fido Acate appresso,  
Nè perigli maggior seguace haurete;  
Che per crescer d'età virtù non langue.

Ros. Ben la prouida etate, in cui s'auanza  
Ognihora in te Via più canuto il senno,  
Prode consiglio a l'alta impresa accenna,  
E l'ascoltar chi tra valore, e senno,  
Senno, e valore antico a fe congiunti,  
Librar può i casi è da cor saggio: hor segui.

Or. Non molio innanzi, che dal Gange in alta  
Si vedesse rotar sul carro ardente  
Il vincitor de l'ombre, e de la Notte,  
Toltasi l'alma in vn pensier profondo  
Al suo morale incarco,  
S'era in se stessa riunita, quando  
Pur dopo vn lungo star cogitabondo,  
Chiusi al fin gli occhi in vn penoso sonno;  
Et ecco a vn tratto vn non so che m'assalse  
Di timor, di tremor, sì che le carni,  
E le chiome sentij raccapricciarmi;  
Vedeua tra le caligini profonde  
Di quella strana horribil visione  
Mille infauste girar larue, e chimere,  
Vdij sibili, & orli, e pareua tutto  
Dal centro rimbombar Dite, & Auerno;  
E poscia (ah tolga'l Ciel sì tristo augurio)  
Vn'ombra vidi, che di sangue lorda  
Vn cor premeua con man tutto stillante,  
E pareua dirmi: O tu, che di costinci  
Miri, del tuo signor l'alma, son'io.

E que-

E questo e'l proprio cor, che a ciò mi trasse  
Mio padre, mio destin, mia troppa osarza.  
Ruppesi allhor nel suo spauento il sonno,  
Ne dir saprei quanto la mente afflitta,  
Et abbattuta in que' pensier sì rei,  
Cedesse a se medesima, a se, che prima  
Ogni viltate alteramente oppresse,  
E credesse a le preci ogni salute,  
A le preci, c'hor v'offro, onde non siate  
Precipitoso in romper la dimora;  
Che chi non sa, che qual si voglia impresa,  
Cui maturo consiglio non preceda;  
Tanto più, quanto da gli Dij la mente  
Spauentata da quella hoggi s'arretra,  
Suol penitenza hauer dopo le spalle:  
Ma'l da sezzo pentir nulla riteua.

Ros. Ah Ocrida, ah Ocrida, ou'è quel core  
Sprezzator de perigli, e de la morte;  
Qual gelo di timor gela, & estingue  
Del tuo natio valor gli spirti ardenti?  
Dunque vn vano fantasma, vn sogno, vn  
Potran recar spauento, a cui spauenio (ombra  
Di mille, e mille già nemiche squadre  
Non fu mirare, e sostener l'assalto?  
Dunque trass'io qua te già carco d'anni,  
Perche la mole di cotanti auuisi,  
E di tanti consigli in Vnnia scorsi  
Sol qui da vn sogno tuo fosse distrutta,  
Oue fora il pentirsi e danno, e scorno?  
E doue ardire, e non timor s'attende,  
Già che del mio voler fatto è tiranno  
L'amoroso desire, e le bellezze

De



De la mia vaga Oranta oltre m'han tratto  
A nobil rischio di più nobil preda?

Ah quai sospetti vani, e tristi augurij  
Vai tu hora meschiando, e reo successo,

Augure annuntij a la bell'opra infauſto?

Osa, e opra da forte, e meglio spera;

Ch'oue ardire, e preſtezza ſi richiede

Mal proueder vi pon tema, e conſiglio.

Ocr. Quanto ſin' hora diſſi Amor dettommi,

Hor ruerenza d'obedir m'inſegna;

Dal Voſtro, o Sire, il mio voler dipende;

Giuſta fu la mia tema, e come tale,

Dritto fu, che anco a voi la paleſaſti,

Et hora, che al deuere ho ſodisfatto

Di fedel ſeruo, attendero, che chiaro

Vi ſia, che'n Voſtro pro non fu mai vile

Queſt'alma, a cui diè'l Cielo ardire, e fede;

Che chi a Voi grandi oppoſi, al Ciel cōtraſta,

S'è Ver, com'è Veriſſimo, che, Dio

Moua de' ſommi Re le menti, e'l core.

Rof. Magnanima riſpoſta: Hor tu m'attendi:

Già chiaro t'è quanto ſin hor s'è fatto,

E ſe ben ſo, che al par de gl'occhi ſuoi

Oranta m'ama, e forſe anco ſi lagna

De la tardanza mia, ſendo paſſato

Già'l termine preſcritto; nondimeno

Aſſai ne gioua aſſicurare il tutto:

Però tu fingi curioso, e Vago

Irne per queſte logge ſpauando,

Sin tanto che di te ſ'accorga, o intenda,

Perche bramofa hauer di me nouelle,

Toſto che ſcorſo ſij per huomo d'Vnnia,

Fatto

Paratti a ſe chiamare, e di tuo ſtato  
Chiederatti, o qual fortuna, od huom ti ſcorſe

In Goria, indi di me ricercheratti;

S'vnqua haueſti notizia, o s'io ſon viuo,

O daratti occasione altra ſimile,

Onde tu di me parli al ſuo coſpetto:

Dirai de l'eſſer tuo quel, che a te pare,

Di me le di, c'hai nouamente inteſo,

Com'io ſon di me ſtato aſpro homicida;

Perche ſoggiungi non ſaperlo eſpreſſo;

Hor Vanne adunque, e in tanto

Non ti moua di me l'infauſto annuntio,

Che falſo porterai, ch'altri più ſuggi

Nulla di ciò temero, onde ne foſſe,

Per riſultarne poi ſalute, e gloria:

Fa, che noi'l parlare, i mouimenti,

Gli atti, e quanto ella moſtri nel ſembianto

O di gioia, o di noia, e ſe trarraine

Segno di fortunato auuenimento;

Dille, ch'vn'altro hai teco, ch'informato

E più di te del fatto, ond'ella poi

Commetterà, ch'io vada a parlar ſeco;

Coſi V andremo inſieme,

E dopo hauer da ſolitaria parte

L'animo ſcorto de l'amata Donna,

E di coſtante amor veduti i ſegni;

Me le diſcopreio per quel Roſmondo,

C'ha ſin'hor tanto amato, e credo hor ch'ami;

Se giuſto è quel compaſſo, onde la fede

I noſtri affetti miſurar deuia.

Hor vanne, e'l Ciel ti ſcorga,

Ne t'increſca portar falſe nouelle,

Che



*Che forse produrràn non false gioie.*

Ocr. Farò, signor, quanta mi dite.

Ros. Vanne.

*Amar tu, che tra l'ira, e l'odio ardente  
I nostri cor de le tue fiamme ardesti,  
E le prime estinguesti; Amor celeste,  
Tui Voti adempi, tu la mente auanza  
De la mia bella donna; a questo core  
Tu, tu spira, signore, ardire, e forza:  
Hoggi Himeneo ne le funeree ardenti  
Fiamme per noi la sua facella accenda,  
E splendor gli altrui roghi hoggi a noi solo  
D'un purissimo amor fiamme vitali.*

## S C E N A S E C O N D A.

Clotilda regina. Oranta.

**A**HI mal nata, ah! ritrosa, e sconoscente.  
Nata a morir per man di chi ti diede  
La vita, ch'io non so come chiamarti,  
O figliola, o nemica;  
Ma ben neghi esser figlia, e ria nemica.  
T'opponi al Re tuo padre;  
Qual pena credi al tuo fallir condegna,  
Che'l Ciel prepari ingrata? Io vengo a dirti,  
O che cangi pensiero, o ti disponga  
(Tal'è del Re Assalarco  
Decreto inuiolabile, e seверо)  
A pagare, e purgar col proprio sangue  
De l'ostinata mente il folle errore.

Ne

Or. Ne di mente ostinata è fallo il mio,  
Se tal però nol fa vostr'odio antico,  
Ne dal voler paterno mi respinge  
Folle pensier, Reina, e queste calde  
Lagrime, che per duol da gli occhi verso  
Ven faccian fede, e testimonio Giove  
Ne chiamo, e tutto il Cielo a quel, ch'io dico:  
Odio amor, e disio d'alta Vendetta  
Hanno del voler mio preso il possesso;  
Odio del mio nemico;  
Amor del mio marito;  
Vendetta di sua morte  
Mi sgridano ad ogn'hora, e ne la mente  
N'odo l'alto rimbombo, e'l gran mugito;  
Ne per girar di Cielo, o volar d'hore  
Sueller si può dal cor quella radice,  
Che sempre si produce odio, e amore,  
Schernitori del fato, e de la morte.

Clot. Non, perch'io spero mouerti, se tanto  
Di rigido macigno induri'l core,  
Ma, perche si commise il padre tuo,  
E per farti seder quanto sij lungi  
Dal dritto, io ti dirò poche parole,  
Onde scorgere potrai, se lume alcuno  
Nel tuo fosco pensier di ragion viue,  
Come odij atorto Eupoldo, e come a torto  
Per tuo consorte tu'l ricusi, e porgi  
Cagion d'aspro supplizio a' falli tuoi.  
Tu negar già non puoi, che ti sia noto,  
Come in Calmerne, e'n tutta Gotia insieme  
Sia palese il voler del Re tuo padre,  
Ch'egli promesso t'ha per regal sposa

Al



Al valoroso Eupoldo, che ben mille  
 Volte ci ten supplicò mostrando quanta  
 Allegrezza ne faccia il popol Goto,  
 Il qual, se bene al primo incontro parue  
 Di ciò non molto lieto, in rimembrando  
 Del tuo sposo primier l'oltraggio, e'l danno,  
 E de la figlia del gran Re de Goti  
 E l'ingiuria, e l'affanno; al fin pensando  
 Quanto poi souastasse odio, e rancore  
 Fra l'Un popolo, e l'altro, e quanto danno  
 Fosse poi per seguir l'odio, e'l rancore  
 In pro d'Europa, ne le cui gran piaghe  
 E scolpito il Valor de le fredde Orse,  
 Giudicò'l far la pace e buono, e bello,  
 Ma, simamente oue recar si deue  
 Solo ad Amor, solo ad honor la colpa;  
 Che, se ciò lo spingesse il san pur anco  
 Gl'istessi Alani, oltre i Sarmati, e i Goti,  
 I quai ne le tue nozze si vantaro,  
 Come il Tartaro Eupoldo antico amante,  
 E che richiesto haueua il Re de Goti  
 Prima di Galealto de la figlia,  
 Al fin ceduto a Galealto hauesse:  
 Hor se giust'ira, e giusto amor lo spinse,  
 Ira contra di lui, che alteramente  
 Del suo disnor a torto allhor vantossi;  
 Forza d'ardente amor di tua bellezza  
 A tor di vita il vantator superbo,  
 Di, qual ragion vi resta, onde tu debba  
 Odiarlo sì? dirai la rimembranza  
 Forse anco fresca de la morte sua?  
 O pure il mormorar del Volgo sciocco?

Stimol

Stimol di regio, e valoroso amante;  
 Desire, anzi voler del Vecchio padre;  
 Brama del popol tutto; vtil commune;  
 Ardimento al fratel; terrore a gli Vnni;  
 Acquisto d'altro regno homai ti denno  
 Allegerire il duol, che intorno al core  
 L'acerba rimembranza anco t'accoglie,  
 Si che homai pieghi al nobil giogo il collo;  
 Ne ritardar però quindi ti deue  
 Timore alcun del mormorante Volgo;  
 Che a lo splendor di maestà reale  
 Cede, e fissar non puote occhio volgare  
 Il debil guardo; a nostro senno opriamo  
 Pur noi, che non soggiaccion l'opre nostre  
 A le rampogne, a i biasmi de la plebe;  
 Che a le occulte cagion de' nostri affari  
 Col suo basso stimar' ella non giunge:  
 Deb cangia dunque homai, cangia, infelice,  
 L'ostinato pensiero, e ti sia cara  
 La contentezza di tuo padre, e tua;  
 Anzi'l contento, anzi'l desio commune,  
 E la salute di tua propria vita,  
 Più de l'odio indurato, onde tant'ardi.  
 O quanto (e già con l'occhio de la mente  
 Il veggio, e godo) con ragion potrai  
 Pregiarti soua ogni altra donna illustre  
 All' hora, quando col porpureo manto  
 Ricoprirai le spalle, e in man lo scettro,  
 E di diamanti, e di piropi ardenti  
 Il gemmato diadema in fronte haurai,  
 Regina di Sarmatia, oue farai  
 Tra l'eroiche matrone ogn'hor dimora,  
 Honorata,



Honorata, obedita, & inchinata!  
 Qual pensi tu, che sia diletto, e gioia:  
 Hauer lo sposo amante ogn'hora a lato?  
 Qual gioia allhor, che i pargoletti figli  
 Vedrai danzarti innanzì, e l'idolce nome  
 Di madre ascolterai? credimi, Oranta,  
 Non è piacer, non è contento al Mondo,  
 Che vna millesima parte pure agguagli  
 Di quel ben, ch'io t'ho detto: e se ben forse  
 Risponder puoi, d'hauer gustate in parte  
 I raccontati spassi; ah tu non sei  
 Bene iscaltra in amore, e ne i diletti  
 Del matrimonio mal'esperta, ancora  
 I rapui piacer recuperati  
 Non prouasti già mai; la verginale  
 Vergogna, l'immatura età non v'sa  
 A l'impresè d'Amor non ti lasciaro  
 Custar perfettamente i suoi solazzì:  
 Crescere in noi suol con l'età il giuditio,  
 E col giuditio il gusto, e chi alcun tempo  
 Da i diletti d'Amor v'isse lontano,  
 Se fa poi saggiamente a quei ritorno,  
 Con più soauità gustar gli suole:  
 E se ben fosti fortunata sposa,  
 Non però fosti fortunata madre,  
 O se pur fosti indarno fosti, e prima,  
 Che i tuoi figli sciogliessero la lingua,  
 E ti chiamasser madre ad essi sciolse  
 Gli stami di lor vita auara Morie:  
 Hor cangia dunque homai pensiero, e proua:  
 Cangia pensier cangia vna volta, e credi;  
 Cangia pensiero, Oranta, e non volere  
 Crescere

Crescere, & irritar l'ira paterna;  
 Cangia pensiero, e nel tuo petto homai  
 Troui'l ver fede, e la ragion d'Eupoldo;  
 Cangia pensier, ne disdegnare, Oranta,  
 L'alto scettro real de la Sarmatia;  
 Cangia, prego, pensier, ne ricusare  
 S'illustre, e valoroso amante, e sposo;  
 Cangia pensier, ne disprezzare, o Donna,  
 I piaceri di Venere, e di madre;  
 O, se'l tutto pur vuoi porre in non cale,  
 Cagliati almen de la tua vita istessa,  
 Che, se pensier non cangi, auerrà tosto,  
 Che a tuo mal grado ne sarai penita.  
 Or. Si come ben dipinta, e bene ornata  
 D'apparenti ragion la causa Vostra,  
 Reina, hauete; così puro, e vero,  
 Non simulato affetto si mouesse,  
 Ben mi potrei chiamar del senno in bande,  
 E d'indurato cor femina alpestre,  
 Se d'ogni torto rea non mi facesti:  
 Ma che che v'habbia spinto, Io già che'l Cielo,  
 Anzi più tosto il mio crudel destino  
 Priuata m'han del caro Galealto;  
 Satia del Mondo il resto di mia vita  
 Al pianto, al duolo, & a l'amor consacro  
 Del caro anciso sposo: ah non più, sposo,  
 Ma sol nude ossa, e fredda polue, e sozzo  
 Cadauere infelice! & io pur v'iuo  
 E v'iuo, e spiro, e non m'ancide il duolo.  
 Clot. Non ti doler meschina, il tempo, e'l nouo  
 Sposo sol ti pon trar di tanti affanni.  
 Or. Se l'vn col prolungarsi, e la memoria  
 Del



*Del misfatto de l'altro ogn'hor m'accresce  
Noua cagion di pianto, ah come mai  
Fermar potrò le lagrime, e i sospiri?*

*Clot. Se renderai conforme il voler tuo  
Al voler di tuo padre, al desir mio,  
Haurai cagion di riso, e non di pianto.*

*Or. Come poss'io voler quel, che volete;  
Se sol contiene il voler vostro, ah lassa,  
Il mio tormento eterno, e la mia morte?*

*Clot. S'hauer per suo consorte vn Re possente,  
Vn, che a null'altro di ricchezze, e Regni,  
Od in amarti cede, e che promesso  
N'ha contra l'Vnno temerario, e fero,  
Sauer, genti, fatiche, armi, e tesoro  
(Se di goderti in matrimonio ottenga)  
Fosse, come tu di, tormento, e morte,  
Forse hauresti ragione, & a ragione  
Potresti forse hauer per tuo nemico  
Colui, che de le viscere sue proprie  
Figlia t'ha generata, e posta al mondo.*

*Or. A me sol pena, e morte, a voi s'attende,  
Al vostro figlio, & al consorte vostro  
Quanto dite, Reina, e quanto egli offre.*

*Clot. Anzi per due cagion bramar ciò dei;  
Che, sendo utile ate, gioua anco a' tuoi.*

*Or. Amor non ben con l'Vtile si merca.*

*Clot. Pur quel, che gioua amiamo.*

*Or. Gioua, s'ei s'ama.*

*Clot. El'amar ciò, che gioua anco è gran senno.*

*Or. E'l prendere Vn, che s'odia è gran follia.*

*Clot. Amalo, e saggiamente il prenderai.*

*Or. E quale a suo volere ama, e disama?*

*Chè*

*Clot. Chi regge con ragione i propri affetti.*

*Or. Qual ragion suol, che l'homicida s'ami?*

*Clot. Quella, che a nullo amato amar perdona.*

*Or. Arder non può d'amor Tartaro infame.*

*Clot. Onde argomenti infamia, e non amore?*

*Or. Da la sua sceleraggine crudele.*

*Clot. D'Amor, d'honore ineuitalil forza.*

*Or. Amor' honor cagion d'atto spietato?*

*Clot. Tu sei per danno tuo troppo ritrosa.*

*Or. Se voi meno importuna, io men ritrosa.*

*Clot. Tanto osi, e tanto tenti? o arroganza!*

*Or. In somma Eupoldo non sarà mio sposso.*

*Clot. O al talamo, o a la tomba hoggi t'accingi.*

*Or. Dunque sarà sì crudo il padre mio?*

*Clot. Cangia consiglio, e l'hauerai pietoso.*

*Or. O Cielo, o Dei, sì fermo è l' mio destino?*

*Sì crudo il genitor? e la matrigna (ma.*

*Sì peruersa, e maluagia? ah sorte! in som-*

*Cangerà la Natura ordine, e stato;*

*Arderà questo Ciel, ghiaccerà l'Indo;*

*L'Aquile ameran l'onde, e l'aria i Cerui,*

*E i pesci voleran di ramo in ramo,*

*E la morte mi sia scaue, e cara*

*Prima, ch'io cangi mai pensiero, o voglia,*

*E chi mel persuade è crudo, ed empio,*

*Clot. Hor habbiti la morte, iniqua donna,*

*Che sorga in vece di pietosi preghi,*

*Meriteuol castigo a tua follia,*

*E quei, che per parenti hora ricusi,*

*Col chiamarli nemici e crudi, & impi,*

*Habbiti per nemici, e godi pure*

*In don quel, che per peggio hora non temi,*

*E se*



*È se viver non vuoi Reina, e figlia,  
Morrai serua, e nemica: Io vado hor hora  
Dal padre tuo per affrettarti morte;  
Hor resta, et ti consola, et ti consiglia  
Con l'ostinato tuo voler, che tosto  
Spero vedremo ed'alto, e giusto sdegno,  
E di strana pazzia l'horribil parto.*

## SCENA TERZA.

Oranta.

**M**isera! oue n'adduci ingrato Amore?  
Ahi, se scorgeſi, oime Regina, il seno  
De la mal nata Oranta, Amor vedreſti  
Dettarm'iuì quei detti imperioſo,  
Che ſembran detti d'odio, e ſon d'amore;  
Amo, & effetto del mio amare è l'odio;  
Odio, e l'odio cagion fia di mia morte:  
Coſi miniſtri ſon del mio tormento  
Odio, & amore, anzi pur ſolo Amore;  
Che, ſe ben l'alma di giuſtiſſim'ira  
Contra l'empio Sarmatio arde, & auampa;  
A le minaccie d'adirato padre,  
A l'odio, a l'ira di crudel matrigna  
Qual non ſ'eſtingueria fiamma di ſdegno?  
Ma l'incendio del cor fa, ch'io ſol formi  
Voci d'odio, e furor; coſi nel petto  
Crefce fiamma per fiamma: ahi perche mai  
T'offreſti a gli occhi miei, crudel Roſmondo?  
Perche non traſſi a me medeſma prima,  
Per

*Per non mirarti poi queſt'egre luci?  
Ben mi ſu'l tuo magnanimo ſemblante  
Aſpetto di cometa horrida, infauſta,  
Che preſagirmi ſol morte deuea;  
Poiche le tue promeſſe allhor ſuaniro,  
Che tu quindi partiſti, e mi laſciaſti  
In compagnia di quel dolore acerbo,  
Che ſol termine haurà con la mia morte.*

## SCENA QUARTA.

Nodrice. Oranta.

**Q**ual da le voſtre ſtanz.e hor ſi ſolinga  
N'andate, Oranta? e qual v'inſiama hor  
Roſſore il volto? e par, che d'ira, e ſdegno (nouo  
Tutta auuampiate? Io la Reina ancora  
Teſtè trouai pur fieramente acceſa  
Di rabbia, e mormorando contra voi,  
Per quanto vdir potei, fere minaccie,  
Crollaua il capo altero, e dimoſtraua  
Ne l'acceſo ſemblante vn fier talento;  
Ond'hor men corro a farlo noto a voi,  
Acciò vi proueggiate, acciò improuiſo  
Non ve ne accaggia irrepairabil danno.  
Or. Chi nacque a le miſerie, e viue in pianto;  
Sì che ſtimil morir dolce conforto,  
Qual può danno temer? danno ſol fia  
Il più manzi produr queſti anni rei.  
Nod. Di terribil matrigna odio ſeuero  
Ancor' oltre la morte ha ſcempi, e morti.  
C Morte



Or. Morte il tutto dissolve; hor taci; Veggiò  
 Nouo habito, e sembiante.

## S C E N A Q V I N T A.

Ocrida. Oranta. Nodrice.

Q Vanto riuolgo più gli occhi bramosi  
 Per l'ampie strade, o nei superbi, e ric-  
 Palagi, o ne le salde, e forti mura, (chi,  
 O nel mirabil magistero industrie  
 De' sacri Tempj, noua alta cagione  
 Più scorgo ogn'hor di merauiglia, e quanto  
 De' magnanimi Goti'l fier sembiante  
 Rimiro, sempre più beato parmi  
 Questo Re fortunato: ah! come pure  
 Nouellamente la Fortuna arride  
 Al suo stato reale! o come a tempo  
 Gli ha confermato, e stabilito il regno  
 La noua morte del'altero figlio  
 Del gran Caiano; ah! misero Rosmondo!

Or. Parmi d'hauer udito  
 Vno amaro sospiro,  
 Che sospiro Rosmondo: ah! taci, ascolta.

Ocr. Rosmondo tu sei morto? ò sorte ria!  
 Ah! di Vnnia estremo precipitio, eterno.

Or. Oimè dolente, oimè!  
 Costui parla di morte,  
 Poi d'Vnnia, e di Rosmondo!

Ocr. Ma'l tempo, e'l loco non richiede il pianto;  
 Benche l'alta fortuna d'Assalarco,

Emulo

Emulo antico del mio Re, mi sforzi  
 A pianger del mio Re la ria fortuna.

Nod. Quali apporta costui pianti, e fortune?

Or. Hor tu lo chiama, e'l tutto scopra.

Nod. Amico,  
 Ond'è, che vi lagnate? il vostro duolo  
 Non vi spiaccia scemar ne l'atru' orecchie  
 Ch'è men graue il martir, ch'è meno unito!

Ocr. Sarà de la mia noia  
 Figlia la vostra gioia.

Nod. Distingui'l fatto, e la cagion del pianto.

Ocr. Sarà'l mio dir tra voi, Donne cortesi,  
 Seme de la mia morte?

Or. Apri sicuro  
 Il chiuso duol; più la pietà, che l'odio  
 In petto feminil troua ricouro.

Ocr. Pietà d'un caso inopinato, e grande (to:  
 Mi tragge al duol la lingua, e gli occhi al pia-

Nod. Narra più chiaro il tutto; ancora noi  
 Occhi da pianger le miserie altrui  
 Abbiamo.

Ocr. Oimè la disperata morte  
 Del mio caro signor mi fa dolente.

Or. Non è di Vecchio Re graue caduta,  
 Sè nel viuo figliuol s'erige, e rinfranca,  
 E l'un ne l'altro ancor non mal si cambia!

Ocr. Lasso voi mi schernite, e questo è'l danno;  
 Che'l sostegno maggior di tutto il Regno,  
 Quegli, la cui virtù somma speranza  
 In giouinetta età porgeua altrui,  
 Di figli'l vecchio Re, di successori  
 Lasciando orbato il regno, a morte è corso.

C 2 Dunque



Or. Dunque Rosmondo è morto?

Ocr. Ei più non vive.

Or. Et ha possuto altrui lasciar?

Ocr. Lasciato

Ha'l padre, e'l regno, e lui la vita, e l'alma.

Or. Sola sua morte troncherà due vite.

Ocr. Sì, poich'egli, e'l suo regno è morto in lui.

Or. La morte sua non preme solo a gli Vnni.

Ocr. Ne gli Vnni sol piangono la morte sua.

Or. Altri s'è, che morrà per la sua morte.

Ocr. Altri ben'anco, esso viuendo, è morto.

Or. O infelice Rosmondo, e teco insieme.

Chi men forse altri pensa!

Ma qual lo spinse a morte aspra cagione?

Ocr. Tanto s'è, tanto dissi, io non sonne altro;

Compagno ho ben chi mi narrò'l gran caso,

Cui noto il tutto esser ben disse a punto;

Però che d'Vnnia drittamente ei viene,

Et io lungo tempo è, che volve errante.

Nod. Non segua certo, e temerario effetto

A quel, che in dubbio, e mal sicuro pende;

Come incerta è la morte di Rosmondo,

Così sia incerto il dolor nostro, e'l pianto.

Or. Dite, cortese amico,

Questi ch'è vosco, e ch'informato a pieno

Essere anco affermate hor non potreste

A noi condurre? E' eccouì la fede

E de la vostra, e de la sua salute.

Ocr. Il sodisfare a voi, Donna leggiadra,

Cui, s'io ben stimo, alto lignaggio estolle,

Facil riputerei, bench'io deueffi

Solcar del freddo Eusìn l'onde fallaci.

Tutta

Or. Tutta è vostra mercè, però fidate  
In quella, attenderem, che vosco segna  
Fra poco spatio d'hora chi può farne  
Sicure de la morte di Rosmondo.

Nod. E qui la meta fia del venir vostro.

## S C E N A S E S T A.

Ocrida.

**H**Or puote il mio signor sicuramente  
Seguir la grande impresa, a cui s'ac-  
Che, se d'interno amor pòno far fede (cinse;  
Le lagrime, i sospiri, è la pietade,  
Che nasconder costei pur si studiaua,  
Ella per fermo è di tal fiamma accesa,  
Che ne fia'n breue tempo arsa, e combusta  
Se da chi può non le vien tosto aita.  
Ahi con che amaro calice si gusta  
Quella stilla di mel, ch'entro a gran copia  
D'aconito, d'assentio, e di cicuta  
Amor di propria man souente infonde!  
Quante, o quante ruine apporta seco  
Entro a mal casto sen fiamma d'Amore!  
Egli maestro fu crudele, e empio,  
Che a le madri insegnò bruttar le mani  
Nel sangue de' suoi figli, e anco a' figli  
I propri genitor toglier di vita.  
O quanto, o quanto Amor ne l'alme altere  
E più grande, e possente, e con maggiore  
Stimolo, e sferza il cor flagella, e punge  
De' magnanimi Regi! Io so ben certa,

C 3

Che



*Che non più tosto il pianto il mio signore  
Vdrà da me de la pietosa amante,  
Che lieto gioirà di quella impresa,  
Che grande, e perigliosa altrui parrebbe:  
Ma piaccia à Dio, che'l tutto  
Non interrompa alcun successo infuosto.*

## C H O R O .

**C**ostui, che'l Mondo appella  
Figliuol di Citera, fanciullo, e nudo,  
Che a gli occhi ha'l velo, & a le spalle i vāni,  
E l'arco onnipotente, e la facella  
Tien ne la destra, e fa chiamarsi Amore,  
O come è veramente altero, e crudo!  
O quanti chiude entro a sì dolce nome  
Mortalissimi inganni,  
Mentre in se tutto è solo odio, e furore,  
Ira, e dolor, ch'io non so quale il nome,  
O mostro, o maestro d'infiniti mali,  
Vggia, peste, e velen d'egri mortali!  
Non vuol ne in Ciel, ne in terra  
Questo crudel garzon rregua, ne pace;  
Non la vuol giù nel regno ima e profondo  
Di Pluto, oue perpetua, horribil guerra  
Tra i tormenti d'Averno a l'alme indice;  
Così douunque moue o strale, o face  
La terra, il Ciel, l'Abisso offende, e in somma  
Tutto è Sna piaga il Mondo.  
A l'armi di costui, che'l pianto elice  
Da le piante, e da i sassi, e con la somma,  
Et occulta Virtù de la sua fiamma

*Inestingu-*

*Inestinguibilmente il ghiaccio infiamma.  
Egli del proprio foco  
Le frigide midolle, e le rugose  
Membra de' pigri Vecchi empie, e raccende:  
La semplice fanciulla a poco a poco  
Nel vergine pensiero accender sente  
L'ancor mal note a lei fiamme amoroze,  
Mentre guardingo il non guardato seno  
A saettarle attende.  
Scende il rettor de la quadriga ardente,  
E lasciar può di far il Ciel sereno  
La cura, e pien de le costui fauille,  
Habitar poi fati huom tuguri, e ville.  
Fuggir non potè Giove;  
Benche Re, benche Dio de l'Vniuerso,  
D'Amor la pungentissima saetta;  
Che, se ad un cenno sol rapido moue  
La gran mole del Cielo, Amor per vaga  
Donna l'ha'n Sua fiamma ancor conuerso:  
Miral fati'hor d'un Dio cornuto Tauro,  
Come mughiando alletta  
Ninfa, onde poscia i suoi desiri appaga;  
Mira'l pioner cangiato in lucido auro;  
O per l'aria Solar cigno leggiero,  
Che'l tutto è forza di quest'empio arciero.  
Arse l'altera Diua  
De le cieche ombre eterne; arse d'Alcmena  
Il gran figliuol, ne per costui deporre  
Stimò gli strali, e'l cuoio, onde muniva  
Le spalle, e'l fianco; e quella destra a l'Esò  
Di morte auerza, ond'hebbber morte, e pena  
Mostri, e giganti, al fin d'aureo monile  
C 4 Circondare,*



*Circondare, e raccorre  
Soffrì con arte il crin torcere il fuso;  
E tratto al fin da le costui fiammelle,  
Fauoleggiar tra le Meonie ancelle.*

*Qual danno anco, ò ruina*

*Non portò questo gemino Cupido?  
O qual' infausto, e scelerato essemplio  
Di lasciuia, follia, morte, o rapina  
Restò, ch'ei non trouasse? odi Giasone,  
Per nouo amore a la consorte infido,  
Strider sotto la fiamma, e minaccioso  
Correre al crudo scempio:*

*Mira l'empia Medea; mira Faone;  
E Tieste crudele, e'ncestuoso,  
Che dopo la nefaria opra spietata,  
Piange la cena horrenda, e scelerata.*

*Empiamente rapite*

*Fur Proserpina, Iole, e Ganimede,  
Verginia, Elena, Orithia, e le Sabine,  
Onde poi mille e mille liti ordite  
Fur di cittadi, e Regni esuij estremi.  
Hoggi può ben mirar chi ciò non crede,  
A quale il Re corra periglio, e' l regno  
De' Goti, e di ruine*

*Quai vada Amor spargendo occulti semi,  
E con l'ardir ài femminile ingegno  
Come tenti (o sien vani i rei pensieri)  
Precipitar duo gloriosi imperi:*

*Grande Amor sei; ma crudo, a proua io scorgo,  
Che o Furia in Accheronte irata, e' egra,  
O mostro in Lerna, o sei Gigante in Flegra.*  
**FINE DEL SECONDO ATTO.**



A T T O

# ATTO TERZO

## S C E N A P R I M A.

Oranta. Nodrice.

*OR* Puoi mirar de la  
tua cara alunna,  
Cara nodrice, anzi  
di' etta madre,  
Qual fine habbian sor-  
tito i Goti, e quale  
Gli amorosi desiri, e se  
di scetto.

*Più nobi'e, e più grande, o maggior dote  
Di questo ferro, e questa morte farmi  
Potea Reina, e sposa il Remio padre.  
O Rosmondo crudele,  
Ben tal chiamar ti posso,  
Perche non prolungasti  
Tu la tua morte ingiusta,  
Si che veder potessi  
Questa mia dolorosa?  
E, s'era parte del tuo core Oranta,  
Com'eri tu del suo,  
Come la morte tua  
Non fu la morte sua?  
O fine d'infelice  
Vedoua abbandonata.  
Miserabile insieme, e sfortunato!*

C

S

Ecco



Ecco le dolci nozze,  
 Che contraer deuea  
 Col mio gradito amante;  
 Ecco l'alta vendetta,  
 Ch'io mi credea godere  
 Nel mio crudel nemico;  
 Ecco il regno, ecco i figli;  
 Ecco le gioie, e i frutti,  
 Ch'al fin concede a le fatiche mie,  
 L'ingrugiſſimo Amore.

Nod. Deh cessate per Dio, cessate homai,  
 Miseriſſima Donna, il pianto amaro,  
 Ne vi caglia apprestar quel, che pur troppo  
 Apprestato s'ha il crudo genitore.

Or. Lasciami pianger sempre, che piangendo  
 Il duol si disacerba, e dolci sono  
 Le lagrime ne' mali; anzi pi-tade  
 Fia il lasciarmi languir così piangendo,  
 Accioche il crudo offitio  
 Ritolga il pianto mio  
 A questo ferro rio.

Nod. Non parlate di morte; almen sin tanto,  
 Che mi narriate, doue, & in che guisa  
 Il dono micidial fosse a voi porto.

Or. Sai, che quindi partendone, arriuammo  
 (E già due hore son) ne le mie stanze,  
 Doue aspettar sin tanto si deuea,  
 Che'l termine prescritto al peregrino  
 Qui del nostro ritorno al fin giungesse.

Nod. Sollo; ma che seguì dopo, ch'io fui  
 Da voi partita, e che a pregare in darno  
 La Reina n'andai per vostro scampo?

Or. Io mi staua tra'l dubbio, e la speranza  
 De la vita, o la morte di Rosmondo,  
 E lagrime improuise a gli occhi spesso  
 Nascer sentiuua, & irrigarmi'l viso;  
 Quando messo m'apparue afflitto il volto,  
 E lagrimoso il ciglio, e in simil note,  
 Questo ferro offerendomi, soggiunse:  
 Oranta, il dono è morte, il cangiar voglia  
 Vi può dar vna; il vostro padre ha detto,  
 Ch'anzi sera vi vuol Vittima, o sposa;  
 Peroche, sorgiungendo la Reina,  
 Narrò, che quale scoglio alpeſtre a l'onde,  
 A' suoi preghi voi foste; anzi, che ai preghi  
 Voi soggiungeſte ingiuriosi oltraggi;  
 Onde al vostro consiglio hor si rimette,  
 O, che prendiate per consorte Eupoldo,  
 O che nel seno, anzi che'l sol tramonti,  
 Diate ricetta a questo ferro ignudo.  
 Così detto partissi, & io restai  
 Qual hor mi ritrouaſti, & già disposta  
 Son di ferro, o di duolo hoggi morir mi.

Nod. Ritardate il morir sin tanto almeno,  
 Che del vostro Rosmondo il ver s'intenda.

Or. Oimè, che a' danni miei l'empia Fortuna,  
 Per lungo antico vezzo assuefatta,  
 Hor non haurà cangiato il suo costume.

Nod. Versa Fortuna la volubil rota,  
 E seco tragge le speranze humane;  
 Anzi le nudre ne' suoi giri eterni;  
 E chi è del suo morir fabro a se stesso,  
 Del suo verde sperar tronca souente  
 Con la falce di Morte in erba i semi,



*Che produr gli deuean gioia, e contento.*

Or. *Ne le miserie mie fermò sua roia  
L'empia fortuna, & infelici logli  
Di sospiri, di lagrime, e d'affanni  
Sparsene i campi de le mie speranze,  
Oue a raccor la dolorosa messe  
Chiamo la morte troppo al ventr lenta;  
Ben sol del mio morir mi spiace, ch'egli  
Effetto non parrà del voler mio,  
Ch'è di tornarmi a riueder Rosmondo  
Per quella istessa via, ch'egli calcando  
M'insegnò pria del tenebroso Inferno:  
Anzi morendo per decreto ingiusto,  
Condennata dal padre, il mio morire  
Parrà castigo di commesso errore,  
E pur morirò innocente, e l'innocenza  
Altamente il martire aggraua, e cresce.  
Ma tu dona infelice  
Di genitor crudele,  
Come potrai soffrir macchie s'ingiuste  
Di sangue s'innocente?  
Ah cangia il tuo costume,  
E diuenta pietoso  
Nel trapassar mi'l core;  
Che così por giù nel l'inferno sdranno  
L'anime disperate,  
Come maggior pietà nel duro ferro  
Sia, che ne' petti humani,  
Che n' petti paterni.*

Nod. *Questo lagnarsi oltre'l deuere, Oranta,  
Non è vn finir de la sua vita il corso;  
Ma'l prender vn viaggio a maggior male,  
Che*

*Che quanto più l'alma diuora, tanto,  
Più forze acquista, si ch'eterno farsi.  
Che sapete voi certo, che non viua,  
O troppo disperata, o troppo, ch'io  
Non di si, stolta, il vostro caro amante?  
Dunque il parlar senza certezza d'vno,  
Che a voi sospetto è d'odio, a lui di fede,  
Apportar vi potrà tanto tormento,  
Che più tosto morir d'aspro dolore  
Pertinace vorrete, che vna volta  
A materno consiglio aprir l'orecchie?*

Or. *Nulla il consiglio val, che nulla gioua;  
Ne vita hauer ne fuggir morte io posso,  
Che dal vn lato è'l duol, da l'altro il ferro.*

Nod. *A l'vno sarà rimedio il darsi pace,  
Sin che più certa la via noua s'oda;  
A l'altro o cangiar voglia, o fuga, o ingegno.*

Or. *Oue trouerò pace, se nemici  
Ho la matrigna, il padre, e'l mio volere?  
Oue la vita mai, se'l pensar solo,  
Se'l temer solo di mutar volere  
Mi dan pena maggior d'ogni aspra morte?  
Ne fuggir posso, che da me non fugga  
La castità, l'honor, la vita, e'l senno,  
E, se inutili son questi rimedi,  
Oue potrà giouarmi ingegno alcuno?*

Nod. *Se voi moriste, ingrata, & ci viueste,  
Sareste pur cagion de la sua morte;  
Vaglia in voi dunque di sua vita il dubbio  
Quanto il timor di non l'ancider poi,  
S'egli viuendo, voi trouasse estinta*

Or. *E come prolungar potrà la vita,*

*Se v'è*



Se v'è chi'l mio morir brama, & affretta?

Nod. Fingasi di voler quanto essi vogliono.

Or. La mente aborre il finto a par del vero.

Nod. Spinga necessità dond'è'l cor fugge.

Or. Dunque necessità mi spinge a morte;  
Hor mira questo colpo.

Nod. Ah figlia, ah figlia dove  
Cieco furor vi tragge?

## S C E N A S E C O N D A.

Rosmondo. Ocrida. Oranta. Nodrice.

**C**Orri, Ocrida, ritienla, oimè, pur troppo  
De l'amor suo cercai chiarirmi, e trop-  
Con estremo periglio io stesso il veggio. (pa)

Ocr. Cessate il pianto, e'l fier desir, Oranta:  
Viue chi viver può per vostro scampo,  
E falso fu quanto io vi dissi, come  
Verace è chi me'l disse, e com'è vero,  
E com'è certo, che Rosmondo vive,  
E che v'ama via più del proprio core.

Or. Non par, che mi conceda  
La mente v'sa al dolor, che in te mi fidò;  
Pur, s'egli vive, ond'è, che tanto indugia  
Le prime, o le seconde  
Son veraci parole? io bramo, e temo.

Ocr. Credete a gli occhi vostri, ecco Rosmondo.

Ros. Non piangete, cor mio,  
La mia morte non vero.

Oyena

Nod. O venuta opportuna a sì grand'huopo!

Or. O magia, o mia speme, o mio conforto,  
Come da morte a vita in un sol punto  
Tornar vi veggio? o quai tormenti, e pene  
Sofferi ho, signor mio, mentre lontana  
Da voi son v'issa! eben fu lungo indugio  
Il vostro, oimè, pur sia lodato il Cielo,  
Ch'io vi ricuperai: hor vivo, hor godo,  
E m'è'l viver per voi soave, e caro:  
Ma quando sarà'l fin de' nostri affanni?

Ros. Allhora, anima mia, che n'hauren tolto  
Ogn'intoppo dauanti.

Or. E quando fia?  
Se non fur vane le promesse vostre,  
Fate, ch'io v'eda ne la morte altrui,  
Homai la nostra vita.

Ros. Scoprasì omai per te, Niso, il ricetto,  
Che'l bel diadema chiude, e'l teschio altero.

Or. Parmi, che nouo gelo il cor mi stringa.

Ros. Ecco vostro fratello, e di mio padre  
Ecco l'aureo diadema.

Or. Vn nouo horror m'ingombra l'alma, il quale  
Par mi faccia odiar quant'io bramai,  
E quella alta dolcezza, c'ho gustata  
Nel primo incontro, che vi feron gli occhi,  
S'è tutta in ammirata, e par, ch'io tema  
Vn non so che gran danno, che da lungi  
Il mio pensier m'accenna, e mi confonde.

Ros. Quant'oprai, quanto feci in virtù vostra,  
Donna, se nulla fu, ritorno in dietro;  
Ch'io non posso, e non debbo alcuna cosa  
Oprar, che a voi non piaccia, e se v'aggrada  
Veder



Vedet morto colui, ch'ogni hor s'adora,  
 Egli è in vostra balia, vostra è la vita  
 Di chi viue, e chi spira ogni hor per voi:  
 Ma, se i begli occhi, ond'io cotanto osai,  
 Cortesi mi saran, come già furo,  
 Iod'effortarui, e supplicarui ardisco,  
 Che speriate in breue hora alto contento:  
 Voi mia Rcina, e sposa, io vostro sposo,  
 Io vostro seruo, e vostro amante insieme  
 Godrem pur quanto sin' ad hor negato  
 N'ha de' rei genitor l'empio contrasto.

Or. Caro a me sete voi, signor mio caro,  
 E quanto è caro a voi, tanto m'è in grado;  
 Vostra fui, vostra sono, e sarò vostra;  
 Contra'l Ciel, contra'l Mondo, e cōtra il Fato;  
 E la gioia maggior, ch'al core io senta  
 E l'esser cara a voi, per cui sicura  
 Mi stimerei per gli ermi boschi, horrendi;  
 Per l'horride montagne; e in fra i più crudi  
 Serpenti, che produca Affrica adusta:  
 Sicura andrei tra le fauille ardenti  
 Di Flegetonte, e per gli alpestri scogli;  
 E per le, o tempestose, o gelate onde (do  
 Del freddo Eusin, quādo più s'erna, e quan-  
 Più tonna il Cielo, e soffia, e freme il vento;  
 Ne temerei de i più voraci, e crudi  
 Mostri, che alberghi l'Ocean profondo;  
 Pur chē col mio Signor congiunta fossi:  
 Ma senza voi temo d'ogni aura, ogni ombra,  
 Me medesima pauento, e temerei,  
 Bench'io fossi nel Cielo, e'n mia difesa  
 Gioue il fulmine eterno ogni hor s'ibrasse.

Dunque

Ros. Dunque scacciate il gelo, e la paura,  
 Che diceste noiarui, ecco io son vosco,  
 E con voi sarò sempre o in vita, o in morte,  
 Poi ch'al fin pur ne ricongiunse Amore.

Nod. Altro tempo richiede il complimento  
 De le vostre allegrezze, e altro loco;  
 Ne saggio è'l qui trattar de' vostri affari.

Ros. Il tutto è vero; Oranta,  
 Fate quindi partita, e l'allegrezza,  
 Per togliere'l sospetto, entro nel core  
 Premendo, mostrerete e doglia, e pianto;  
 Portatene anco vosco, e nascondete  
 Del vostro frate, o sepelite il teschio;  
 Mentr'io quinci oltre il Re starò aspettando,  
 Per farli'l don de la real corona.

Or. Sento agghiacciarmi entro le vene il sangue,  
 E in mezzo a le mie gioie, e i miei diletti  
 Sorger sento il timor, ch'il tutto sturba.

Ocr. Tornate, alta Rcina, entro le porte  
 Di coteſto palagio;  
 Io veggio, che'l superbo  
 Assalarco vien fuor colmo di sdegno.

## S C E N A T E R Z A.

Assalarco. Rosmondo. Ocrida.

H Or chi fia, che mi narri'l mio dolore,  
 La mia giust'ira, e'l mio disdegno ar-  
 Nel'aspra morte de l'ingrata figlia? (dente  
 Viue anco forse, e spira? ancora gode

Ne



Ne l'empia ostination l'aura Vitale?  
 O pur pagato ha del suo fallo il fio?  
 Ha'l mio dono accettato, o pur ricusa,  
 Per suo maggior tormento, il mortal ferro?  
 E tra Vrai, o tra morti? io già non chieggiò,  
 S'abbia pensier mutato, che un'alpestre  
 Scoglio più tosto, un rigido diamante  
 Crederò, che si muu, e che si spetri,  
 Che l'anima ostinata di costei,  
 A cui non valser ne di me, che padre,  
 E signor son, ne di Clotilda i preghi.  
 Ma chi mi viene incontro, e in odiato  
 Habito mi conturba, e di nouello  
 Sdegno le fiamme intorno al cor raccende?

Ros. Inuittissimo Re, lo cui gran nome,  
 Quasi nume di gloria inchina il Mond  
 Il cui senno, e Valor, la cui fortuna  
 Frena non pur de' Goti'l nobil Regno;  
 Ma doue bagna in mar l'humida falda  
 Il Tingitano Atlante, e doue specchio  
 Sono il mar d'India, e'l mar di Calpe al Sole,  
 Fan rimbombarne glorioso il grido;  
 Il mio Signore, il vostro figlio inuitto  
 Questa carta vi manda, e con la carta  
 Questa, che al Re de gli Vnni aurea corona  
 Trasse a forza di capo, in pegno, e' carta  
 Di salute, e vendetta;  
 Egli non vien, che tosto trionfante  
 E' il figlio legati addurui spera.

Affa. O che sento! o che veggio! o de' cadenti  
 Miei di fido s'estegno! amato figlio,  
 Que sei? che facesti? o che mi mandi?

Que

Que son'io? che godo? è pur di fede  
 Questo presente foglio, e'l tutto espone.

Ocr. O gran cor di Rosmondo, o gran costanza!  
 Com' Amore, e desio d'alta vendetta  
 Ne van tal'hor con la prudenza in coppia!

Ros. Eccouil don, chel honorata destra  
 Del glorioso figlio hora vi manda.  
 Godete, o Sire, e la vendetta, e'l dono.

Affa. E cara la vendetta, il dono è caro,  
 E più caro è chi'l manda, e' io con lieto  
 Affetto godo il donatore, e'l dono.

Ocr. O, se scorgesse quanto apporta seco  
 Questo fatal diadema aspra ruina!

Affa. O del più grande, e del più rio tiranno  
 Superbo memorabile trofeo!

Ocr. Ei bramaria più tosto esser non nato,  
 O che tra quello, e lui s'infraponesse  
 Vn più rimoto, e spatiofo Mondo.

Affa. Duolmi c'hor qui non sij, fera maluagia,  
 A veder nel tuo scempio il mio contento.

Ocr. Così vedrebbe ancor del proprio scempio,  
 Nel proprio scempio suo, l'aspra vendetta.

Affa. Tant' hora il mio diletto, o messaggiero,  
 Per te s'accresce, quanto al primo incontro  
 Nel mirar de le vesti'l dolor crebbe;  
 Che credendoti huom d'Vnnia, al cor sentij  
 Altamente poggiar l'ira, e lo sdegno.

Ros. La peregrina, e perigliosa strada  
 L'habito peregrin fe più sicura.

Affa. Io ho ripien di tanta gioia il core,  
 Ch'è forza, che trabocchi, e però gite,  
 Voi fidi di pensier de' miei diletta.

E'n



E'n quest'alta cittade, e in questo Regno  
 S'ordinin noui giochi, e noue pompe,  
 Onde s'honoril di festo, & altero,  
 Che fu degno natal del mio contento.  
 Altri faccia l'industria auget volante,  
 Che per l'aria si vibri, e si sospenda;  
 Altri s'apra il sentiero, e si ritardi,  
 Qual salamandra, tra le fiamme, ardenti,  
 Altri s'armi, altri s'orni, e'n strana guisa  
 Si prepara a i diletti, & a le giostre;  
 Chi sopra vna tagliente acuta spada  
 E piacere, e stupor moua saltando; (terra  
 Chi si pieghi, e rannicchi, e in acqua, e in  
 Sembri hor guizzante pesce, hor torta serpe;  
 Ne manchi chi, quale incantato Mago,  
 Finga dal centro suo mouer l'Inferno,  
 E per l'aria girar, larue, e chimere;  
 Mostri tirar dal Ciel con merauiglia  
 Il Sol, la Luna, e le Titanie stelle;  
 Altri si calzï i socchi, altri i coturni,  
 E soua'l palco di notturna scena  
 Hor riso, hor piato, hor moua amore, e sdegno;  
 Finalmente ciascuno al gran trionfo  
 Del Vincitor mio figlio alteramente  
 Si metta in punto; e voi, che messaggieri  
 Di lui veniste, apportatori amici  
 Del mio contento eterno, entro venite  
 Hor meco a raccontarmi il gran successo,  
 E prima farla mia Reina, e sposa  
 Lieta di sì felice auuenimento.

Ros. Sire, a vostro talento.

Alla Ciascun mi segua.

I'ho

Ocr. I'ho ferma speranza,  
 Che, se l'vsato ardire in noi non manca,  
 O se contrario non si scopre il Fato,  
 Che mal sarà per lui la nostra entrata;  
 Hor favorisca il Cielo i nostri voti.

## C H O R O.

Q Vando gli errori humani oltre l'uma-  
 Scorsero sì, che'l drutto (no  
 A gli obliqui desij fecer soggetto,  
 E in ferro si cangiò l'età de l'Oro,  
 Onde in Ciel rilegata al suo souano  
 Padre sen fuggì Astrea, lasciando afflitto  
 Ne' suoi propri difetti il Mondo infetto;  
 La sua compagna seco,  
 La Verace Letitia,  
 Quinci ridusse in fra'l celeste choro,  
 Lasciando orbato, e cieco,  
 Fra le triste ombre de la ria nequitia  
 Lo stuolo human, che solo  
 Pien di cure restò spinose, ed acri,  
 E d'affanni, e di duolo;  
 Talche nulla di bono  
 Fra noi rimase, miseri mortali,  
 Se non se in quanto sono  
 Queste breui allegrezze e simulacri  
 De le gioie del Cielo eterne, e Vere,  
 Ma innamariti d'infiniti mali,  
 Quasi soaue mel, che in se nasconde  
 Mortifero veleno;  
 Quindi auuien poi, che, s'huomo antiuedere

O non



O non puote, o non cura  
 Quanta in breue piacer seguano affanni,  
 Fra mille e mille inganni  
 Resta prigion di queste  
 Larue simulatrici, e lusinghiere:  
 Ma chi con occhio tal, cui non oscura  
 Senso mendace, e con prudenza mira  
 La doue il vero, e'l falso si confonde;  
 Di souerchia allegrezza il be' sereno  
 Spesso vedrà turbar da rie tempeste  
 D'infiniti tormenti;  
 Peroche la Fortuna allhor s'adira,  
 Quando ne vede più lieti, e contenti,  
 Onde a precipitarne inuidiosa  
 Nel'estreme miserie è poi si pronta,  
 Che chi tardi s'accorge,  
 Dal precipitio ancor tardi risorge:  
 Così in breue piacer souente sconta,  
 Con mai sempre menar vita noiosa:  
 Dunque chi brama in parte  
 Viuer quà giù contento,  
 (Che sotto'l Ciel non è pieno contento)  
 Vsi ogni ingegno, ogni arte,  
 Che non gli appanni'l troppo gaudio il vero,  
 Che l'intelletto offrir suole al pensiero;  
 Che, come sol Fortuna incalzà, e preme  
 Quei, che fu a' danni suoi talpa infelice;  
 Così colui, che sa temprar sue gioie  
 Con la ragion, con la prudenza insieme,  
 In parte puo, schiuando angoscie, e noie,  
 Viuer qua giù tra noi vita felice.

FINE DEL TERZO ATTO.



A T T O

## Q V A R T O .

## S C E N A P R I M A .

Nuntio . Choro .



Lagrimoso giorno, o caso hor-  
 rendo,  
 O fiero, o strano, o grande  
 auuenimento,  
 O superbo Aquilone, o Go-  
 tia illustre  
 In un giorno, in vn'hora,  
 in vn sol punto

Com'è la gloria tua caduta al fondo!  
 Deh chi m'impenna il dorso, o qual repente  
 Turbo per l'aria mi rapisce, e toglie  
 A queste mura sfortunate? o quale  
 Ca igine profonda, eterna notte  
 Fia, che d'ombre m'inuolua, e l'alma, e i sen-  
 Onde non mai più vdir, mai più sedere (si,  
 Possa accidenti si rietosi, e feri?

Ch. Aki qual'horibil suon d'infausta voce  
 Mi percote l'orecchie, e mi conturba  
 Nel commun gaudiol'allegrezza interna?

Nun. Qual regione è questa? oue son io?  
 Quale hoggi in questo Cielo a questo regno  
 Spiega cometa minacciosa il crine?

Ch. Che n'apporti di nouo? onde ti lagni?

O sin-



Nun. O sanguinaria reggia! oria fortuna:  
O Regina infelice, e sfortunata!

Cho. Parla, qual caso? qual ruina è questa,  
Hor ch'anciso è'l nemico, e'l regno in pace?

Nun. Amici io piango, & è ben giusto il pianto  
Per sì alta cagion: venne la pace  
In questo regno; ma d'horrori, e d'ombre  
Vestita, e in compagnia di fera morte,  
Indi nuda fuggio, lasciando solo  
In questo regno morte, horrori, & ombre,  
Chel' alte pompe del regal trionfo,  
Ahi, tosto renderan pompe funebri.

Cho. Deb scoglie i dubij, e in dir più chiaro homai  
Porgi principio a la dolente historia.

Nun. Sì, se'l cor potrà tanto, e se la lingua,  
Dal rigor de la tema asiderata,  
Soggerir mi potrà l'usato offitio.  
Era de le sue stanze la Reina  
Nel più riposto loco, iui porgeua  
Humil preghiere al Ciel', acciò piegasse  
Portentose minacce, onde Assalarco,  
Et ella in sogno spauentato hauea,  
E perche a prender disponesse Oranta  
Per suo consorte l'homicida Eupoldo.

Cho. Non istringe Himeneo con violenza  
I nodi suoi doue'l consenso manca.

Nun. Quiui non molto dimorò, cred'io,  
Che venne poi tutta festosa Oranta,  
Qual ne l'inganno d'un sereno & iso  
Il fulmine chiudea del suo disdegno,  
E mosse a lei, che al suo mendace volto  
Tropo credendo, hauer cangiato il core

Ella

Ella, & i voti dal Ciel sordo & diti  
Ne presagio; ma fu'l presagio vano.  
Reina, io qual non so noua cagione  
Il già fermo voler m'habbia riuolto;  
Si che quanto bramaua, e quanto volli  
Sento, c'hor l'alma a vn punto aborre, e nega,  
Fatta nemica de' primieri affetti;  
E se prima fuggij, se prima odiai,  
Hor tutta accesa Eupoldo amo, e desio,  
E parmi, che al venir sia pigro, e lento.  
Così dopo altri giri di parole  
Pietose, chio ridir non ben saprei  
Il suo chiuso pensier giua coprendo:  
Intanto ecco Assalarco iui soggiunse  
Colmo d'alta letitia, & eran seco  
Quei falsi forastier, che portar de Vnnia  
L'annuntio de la morte di Caiano,  
Che fu l'annuntio poi de la sua morte,  
E fatto a lei de la bugiarda carta  
Legger le false note, il Re congedo  
Tolse da lei, per ordinar le feste,  
E'l trionfo del figlio, iui rimase,  
(Che sì chiese la figlia, e si commise  
Per gradir lei la misera Reina)  
Il fabro ignoto di sì crudo inganno:  
Ma non molto tardò dopo, che'l Rè  
Si fu quindi partito, che colei  
Vomitò in simil note il suo veleno:  
Ah perfida Reina, ecco sei giunta  
Pur'al fin de' tuoi giorni, il tuo nemico,  
Il mio sposo futuro, e di Caiano  
Questi è Rosmondo il figlio, e questi, disse,

D

Indi



Indi Sn capo scopri reciso, e lordo  
 Di sangue, è'l tuo gran figlio, è l'uccisore,  
 Che stimavi de l'hoste, Oldrico tuo,  
 Hor mira, e godi, e così detto in mano  
 Vn coltello recossi, e in mezzo al seno,  
 Due e tre volte l'immerse al infelice  
 Regina, indi seguio;  
 Ioti rendo quel don, che tu poco anzi  
 Dal crudel genitor per me impetraisti,  
 Hor il conserva, e tacque.

Ch. Ahi, hai, hai sorte cruda, ahi caso horrendo,  
 Ahi danno esitiale, ahi reo principio  
 D'altre nostre sventure, e d'altri danni!  
 Dunque il regno de Goti è sì repente  
 Fatto preda de gli Vnni? ahi non pon dunque  
 Esser ne' propri regni i Re sicuri  
 Da lor nemici? anzi ne propri alberghi?  
 O di cor disperato, e core amante  
 Crudo effetto, crud'opra! hora non tona  
 Più Giove in Ciel? più non saetta in terra?  
 Ahi queste son saette, ahi questi sono  
 Fulmini eterni, e fulminata hor cade  
 Ogni nostra speranza, e piaccia a Dio  
 Non sia principio a precipitio eterno:  
 Ma segui a raccontar tutto il successo,  
 E s'anco al vecchio Re palese è'l fatto.

Nun. Vn grido, onde la misera percossa  
 L'aria percosse, su da Sn seruo vdiuo,  
 Che, o fosse caso, o sorte, indi passaua,  
 Onde s'accorse, e non potendo entrarui,  
 Lo spetacol crudel per picciol Sarco  
 Vide, e d'alto stupor, d'horrore ingombro,

Il

Il tutto al Re se noto, a cui la rabbia  
 Non lasciando sfogar l'interno affanno,  
 Chiude ai sospiri, al pianto il Sarco, e solo  
 Apre al furor l'uscia, che gli occupa  
 La mente in meditar sol noui, e strani,  
 Non mai più immaginati, asp i tormenti.

Ch. E l'infelice Donna è morta, o Si va?

Nun. Subito, benche tardo, il Re v'accorse  
 Con buona squadra di guerrieri armati,  
 Ch'ei tolse albor da la real sua guardia,  
 E fatt'i rei prigioni, e la Reina  
 Vista nel sen ferita, feriporre  
 Soura vn letto, oue raccontato il tutto  
 Al meglio, che poteo quanti io sentij,  
 E quanti io narro, al fin Sinta dal duolo  
 De le crude ferite, in bocca poi  
 Al Re quasi essalo' l'alma infelice.  
 Color sepolti se ne stanno in tanto,  
 Cinti le mani, e i piè d'aspre ritorte,  
 Nel basso centro d'una torre oscura,  
 Oue per cento e cento gradi obliqui  
 Nel horribil si cala, humido fondo;  
 Quiui, fin tanto, che di lor risolua  
 Il Re, se ne staranno, in compagnia  
 Sol di lor penitenza, e di lor colpa,  
 E d'agonia di morte, e solo hauranno  
 Poca esca al viuer lor breue, infelice.

Ch. Cieco intelletto humano,  
 Ch'a la reina tua fatto rubello,  
 E preso in guida il senso ingiusto, e falso,  
 Scorrendo vai di questo errore in quello,  
 Ahi come vano sei, come fallace,

D 2 Mentro



Mentre contrasti a la ragion Verace!

## SCENA SECONDA.

Configliere.

**V** Tue forse alcun Re lieto, e contento?  
 Ah! di scettri, ah! di regni, e di coro-  
 Fallacissimo ben! quante procelle (ne  
 Nel tuo sereno Cielo ascondi, e copri!  
 Come l' alte montagne il Vento fiede  
 Mai sempre, e in serupi cadenti, e sassi  
 Riceue il mar profondo, e i flutti a l'onde,  
 Tranquillissime ancor, fan guerra eterna,  
 Così sempre Fortuna i regni moue,  
 E chi può col saper cotanto alzarsi,  
 Che spinga l' alma in grembo a Giove, e quiui  
 I perigli mirar de' regni humani;  
 A Dio scettri dirà, corone, e regni;  
 E lungi'n spiaggia solitaria, amica  
 Nodrir di bei pensier la mente, e'l corpo  
 Più tosto eleggerà d'herbette, e d'onda:  
 Griue pondo a la destra, al regio capo  
 Son diademe, e scettri; & ansioso  
 I caduchi tesori ama, e conserua  
 Il miser Re, mentre pauenta, e teme  
 I dubi giri del mutabil Tempo:  
 Quasi eterna catena opprime, e lega  
 L' anime altere hor questa, hor quella cura,  
 Che alternando se stessa, e punge, e sferza;  
 Ne, perche lungo stuol di regal serui

Per

Per cento e cento gradi ascenda, e faccia  
 In superbo palagio a se corona,  
 Può Re fra quasi vn' infinito stuolo  
 Vn' alma ritrouar fida, e sincera:  
 Su l'aureo limitar de la gran porta  
 Vsciera siede la proterua Erinni,  
 Ne degna altrui d'aprire, e solo intrare  
 Pon la Frode, el' Inganno in compagnia  
 Di lusinghier inchini, e falsi ossequi;  
 Meno spinoso, e duro vn verde cespito  
 E de l'Ostro di Tiro, e più sicuro  
 Nudre i placidi sonni entro al suo seno:  
 Non ha stanza real quiete intera,  
 E rubello del sonno è'l bisso, e l'oro:  
 Ah! chi spiassè entro ne' regij petti  
 Quanti iui scorgeria l'empia Fortuna  
 Trattar teme, e perigli; assai più mite,  
 E più tranquillo è'l mar, direbbe, alhora  
 Che, fremendo Aquilon, s'increspa, e inbian-  
 S'hauca creduto il misero Assalarco (ca.  
 Veduto hauer de' suoi trauagli'l fine  
 Nel falso don del suo figliuolo anciso,  
 E sul gaudio maggior nascer repente  
 S'è visto alto principio a pianti eterni,  
 E quella, ch'ei credea dolce vendetta  
 De la morte del figlio, opra del figlio,  
 Fu morte del figliolo, e de la moglie  
 Opra, & effetto de la propria fig'ia.  
 Così scherzando v'è la ria Fortuna  
 Ne l' humane miserie a suo talento!  
 Ma chi creduto hauesse inqua nel core  
 Di giouinetta donna odio sì fero?

D 3

E d'odie



E d'odio femini sì crudo effetto?  
 Senti; amare il nemico, odiare i suoi,  
 Ai decreti del padre esser ritrosa  
 Tor la vita al fratello,  
 Tratar retaggio col nemico amante,  
 D'armi cinto, e guernito addurlo in casa,  
 Poi finger pentimento, e dentro al seno  
 Conseruar perinace odio, e disdegno;  
 E finalmente osar col ferro ignudo  
 Ne la matrigna insanguinar la destra:  
 Così solue vn sol fato ai regi, ai regni:  
 Ma, se con dritta lance il Ser si libra,  
 Mai porger non deueua il mio Signore  
 Sì fier partito a l'infelice Oranta,  
 Perche al'ingiust' op'ar s'opponne il Cielo  
 O col diuiero, o col castigo, e in vero  
 Donna per violenza altrui congiunta  
 Non può chiamarsi sposa; anzi piuttosto  
 Forzata concubina, e chi trascorre  
 Cotant'oltre'l deuer col suo tesoro  
 L'adultero si merca, e spesso induce  
 Chi men credeua a disperata impresa:  
 Via più, che d'Himeneo, di Citerea  
 E campo il letto; ei solo i corpi vnisce;  
 De l'alme il nodo il matrimonio stringe.  
 Ma a principio sì reo qual fin s'attende?  
 Sarà principio, o fine a' nostri affanni  
 Questo caso sì grande? o pur fia fine  
 Al regnare, al seruir principio acerbo?  
 Questa sentenza, c'hora porto, e in cui  
 Si chiude aspro castigo a' rei nocenti  
 Porterà pace, o guerra? vita, o morte

Al'im.

A l'imperio de' Goti? al mio signore  
 Vuile, o danno fia? deb chi mi trae  
 Di sì dubbiosi intrichi, onde la mente  
 Se medesima sospesa hora confonde?  
 Porterò'l gran decreto, ond'esser debba  
 Spettatore hoggi'l Ciel d'acerbe morti.  
 Tutti gli horrori, e i pianti, e tutt'i guai,  
 Che sourastano a' Goti hoggi raguni  
 Gioue, in questo sol di; tutt'i flagelli,  
 Che nel corso de gli anni o Ciel minaccia,  
 O stella, o nume auerso a questo impero  
 Si foghi in questo giorno,  
 Onde purghi vn sol di mille anni, e lustri.

## S C E N A T E R Z A .

Assalarco.

**A** Hi che prima farò? l'ira, o la doglia  
 Sarà segno primier del mio furore?  
 Ah! qual sì ferò, inopinato caso  
 Richiede prima la vendetta, o'l pianto?  
 Castigherò gli empj nemici prima,  
 O pria pianger deurò la sposa, e'l figlio?  
 Dolor, che sì micrucij, e mi tormenti,  
 Fa meco nel mio cor cotanta tregua,  
 Ond'io possa sfogar la giusta rabbia,  
 Che cōtra l'empia Donna hora m'infiamma:  
 Maluagia Oranta, scelerata figlia,  
 Ond'è, che tant'osasti, e tanto festi?  
 Questo è l'odio d'Eupoldo, e'l finto amore

D 4 De



Del'anciso tuo sposo? a questo fine  
 La Vedova tua vita,  
 Porta la fede tua, la fede altrui?  
 Questa è la penitenza, che al cospetto  
 Di me, di mia consorte sfortunata  
 Con la bugiarda lingua dimostrasti?  
 Ben crederò, che in volto human tu sù  
 Hircan tigre, o libica leonza,  
 Anzi furia incarnata del' Inferno  
 Via più tosto, che femina crudele;  
 Non può, non puote humano ingegno tanto  
 La natural pietà da se bandire:  
 Ma qual castigo horrendo, o qual Vendetta  
 Memorabil farò di tanto eccesso?  
 Da gli ermi boschi, e da i gelati scogli,  
 Da le fere più crude, e più seluagge,  
 Da questo freddo Ciel, da te medesima  
 Imparerò le crudeltà più grandi,  
 E contra te, contra'l tuo drudo infame  
 Ne formerò sì fera aspra Vendetta,  
 Che, se in esser crudele, e dispietato  
 Vincerti non potrò, me stesso almeno,  
 Tutti i ghiacci di Scithia, e quanta rabbia  
 Han questi sette geledi Trioni  
 Superar tenterò: Gite, o ministri  
 Del mio giusto disdegno, ite, e sappiate,  
 S'anco eseguito è'l mio final decreto;  
 Accelerate a' condannati rei  
 Il condegno supplizio, & intanto io  
 Con le lagrime mie le piaghe acerbe  
 De l'amata consorte andrò lauando,  
 E del diletto figlio; amata sposa,

Caro,

Caro amato mio figlio, & nico figlio  
 Hor chi a me si rapisce, e chi v'innuola?  
 Meschino me, Vecchio dolente, ah! sorte,  
 Ah! destin fero, ah! Ciel peruerso, & empio!  
 Già mi tolse il nemico & n figlio in cuna,  
 Alhor che ricourare in lui credea  
 Le mie speranze, e la mia andata etate,  
 Et hor crudel mi fura, ohimè, dal lato  
 Duo miei fidi sostegni, e tu'l consenti:  
 Potrò ben, lasso, dir, che pietà alcuna  
 La su non sia, ma solo ira, e disdegno,  
 Ma solo aschio, e furore.  
 O cara sposa, o mio perduto bene,  
 Quai potrò mai per te pianti, e querele  
 Sparger, che non sien pochi al mio gran d'ano?  
 Se'l viver mio dal viver tuo pendea,  
 Come hora il morir mio dal tuo non pende?  
 Ohimè, caro mio figlio, amato Oldrico;  
 Ohimè, diletto figlio, e del tuo padre  
 Vero amato tesor' oue hoggi, doue  
 M'adduce il tuo magnanimo Valore?  
 Questo è'l trionfo, e la vendetta illustre,  
 Che riporti al tuo padre sconcolato?  
 Questo è'l fin de' tranagli, e de le liti?  
 Questa è quella bramata, alma quiete,  
 Che al Vecchio tuo dolente genitore  
 Tante fiate promettesti? ah! lasso,  
 Ah! qual' inopinati, e strani casi  
 Ai secoli sourastano, ah!, ah!, ah!, ah!  
 Quanto val non tra lor confusi i fati!  
 Oimè dolente me, dolente, e tristo,  
 Sconcolato in eterno, io sol rimasa

D S Senza



Senza la moglie, e senza i figli solo  
 A le lagrime, al pianto, al duolo, ai guai  
 Tiarò più inanzi questi giorni odiosi?  
 Forse, mentr'io mi lagno,  
 Voi miei dolci figlioli, e tu mia sposa  
 Giù per le tristi ripe d'Acheronte  
 Vi siete dolcemente riuniti;  
 E con grate accoglienze, i cari amplessi  
 Tra voi teneramente ite godendo,  
 E'l mio duol non mirate;  
 Anzi qual'ci sia forse  
 Ite membrando, e sospirando insieme,  
 Et io qui mi sto sol, Vecchio infelice,  
 In compagnia de la maluagia figlia:  
 Ah tolga il Ciel, che tal la chiami, nome  
 Ei non conuien si tenero  
 A nemica si cruda:  
 Perfida, e crudelissima Megeta,  
 Che ingenerata fosti  
 Non già di carne humana,  
 Ma di seme infernale infetto, infauosto.  
 O giorno memorando, o giorno horrendo,  
 Che sì chiaro, e sereno il Sole aprì,  
 Et hor sì fosco, e nubiloso il chiude,  
 E che per farmi sei solo in un punto  
 Padre crudel, pietoso, e sfortunato;  
 Tu sei d'ogni mio ben fine, e principio  
 Del mio mal sempiterno,  
 Per me sarai, mentre ch'io viva, ogni anno,  
 Rimembranza di duolo,  
 Con sepolcrali, e funerali uffici,  
 Celebrato, honorato, e lagrimato;

E però

E però gite, o del mio gran cordoglio  
 Fidi amici, e ministri, e questa reggia  
 Spogliate de' suoi ricchi, & aurati  
 Cortinaggi reali, e l'ostro, e l'oro (quella:  
 Più non fiammeggi in questa parte, e in  
 Pendano da le mura infauoste, e nude  
 E di lana, e di porpora, e di serico,  
 Oscurissimi panni, e l'auree traui,  
 E i ricchi fregi, e gli ornamenti alteri,  
 Opra negletta, e vil lasciati sieno,  
 A cui faccian coperte immonde, e frali  
 Caduche tele d'infelici aragni;  
 Cadan l'alte colonne, & i superbi  
 Trofei sien sparti ignobilmente a terra,  
 Gli archi, i colossi, gli obelisci, e i marmi  
 A le memorie consecrati, sieno  
 Roti guasti, atterrati, arsi, e distrutti,  
 E le reliquie lor, le lor ruine  
 Sien del mio eterno duol memoria eterna;  
 Ciascun di manti oscuri,  
 Da i crini a i pie si copra, e negre bende  
 Senza ordine, e confuse, e sparte pendano  
 Soura'l crin, soura'l collo, e soura'l petto;  
 Chi stia chino la fronte, e chi pensoso  
 Sembri, fissando il guardo, immobil sasso;  
 Chi di duol carico al suo cadente capo  
 De la man porga doloroso appoggio;  
 Altri tacito pianga, e si querele;  
 Altri'l Ciel faccia rimbombar di strida;  
 Altri percota, e ripercota, e faccia  
 De le sue proprie man dolenti squille;  
 Formin poi di duol meste, e languenti

D 6

I canori



I canori metalli, e l'auree cettere; (mo,  
 Non sia donna, o fanciullo, o vecchio infer-  
 Odi matura, o d'immatura etate  
 Huom, che non mostri, fuor dolore interno;  
 E finalmente sembri hoggi, e mai sempre  
 Questa città dolente, e questa reggia  
 Albergo di dolor, fonte di pianto.  
 Voi, cari miei figliuoli, e tu mia sposa,  
 Queste lagrime mie prendete in tanto,  
 Mentr'io, vista di voi dolce vendetta,  
 A cui riserbo sol questa noiosa  
 Vita infelice, andrò pregando il Cielo,  
 Che a rivederui, e riunirmi Vosco  
 Il sentier m'apra Sn di, chiudendo il Varco  
 A quest'aura Vitale, onde anco traggo  
 Quest'odioso moro, e questa luce.

## S C E N A Q V A R T A.

Famiglio di Corte.

GRan cose il tempo asconde, e altrettanto  
 Grandi le scopre ancor; già cinque lu-  
 Entro a rinchiusa, e solitaria cella (stri  
 Il mio sire Assalarco Sn cavaliere  
 Ritien d'Vnna prigion, per suo (cred'io)  
 Qualche occulto pensier, che preso fue  
 Nel sanguinoso assalto, all'hor che in Gotia  
 Caiano a mercar venne e biasmo, e danno,  
 Doue mercar credea fama, e tesoro;  
 Et hor, ne so che fia, da poiche inteso  
 Haue

Haue la prigionia del fier Rosmondo,  
 Con fretta velocissima mi manda  
 A impetrar dal mio Re benigna vdienza;  
 E, felice da gli occhi, e dal sembiante  
 Vero inditio ritrar di che'l cor chiude,  
 Ei gran cose promette; ma per tanto  
 Feri principij io veggio: o ben felice  
 Quattro e sei volte chi tener la mente  
 Può nel Ciel fissa, e colasù spiare  
 Fuor le nubi del senso i gran secreti  
 Del'immutabil fato! Io Vado; e Vago  
 Attenderò qual fine habbia la cosa.  
 Piaccia mutare al Cielo i nostri pianti,  
 E por fine a gli affanni, ond' hora Giove  
 Incomincia a sferzar gli errori antichi  
 De l'Aquilone: egli è proverbio antico;  
 La spada di lasù non taglia in fretta.

## S C E N A Q V I N T A.

Consigliere. Oranta. Capitano di Giustitia.  
 Rosmondo. Ministri delle prigioni.

O Desiri, o speranze de' mortali  
 Sul male oprar fondate, ah! come sete  
 Via più, che fragil vetro inferme, e frali!  
 Or. Misera oimè, che Veggio,  
 E non moro d'affanno?  
 Con. Misero ben colui, che male oprando  
 Nel fallace silenzio si confida!  
 Cap Donna il vostro gran falso indegna quati  
 V ha



V'ha fatta di pietate, e di cordoglio;  
 Ma lo stato infelice, in c' hora siete,  
 E del regio splendor qualche fauilla  
 Nel sembiante di voi non anco estinta  
 Mi fan del vostro male esser pietoso;  
 E, sendo in mio poter voi consignata,  
 Quel tanto mi chiedeste, ch'io potei  
 Concederui; che auanti la sua morte  
 Spatio di riuedere io vi prestassi  
 Il vostro amante ardito, e sfortunato:  
 Hor siasi, s'ci s'aggrada, ecco Rosmondo.

Or. Se di donna real preghiera humile,  
 Benchè'l mio fier destin condotta m'abbia  
 A termine sì vile,  
 Può sperar da chi s'en tempo  
 Stimaua i cenni miei gratie non parche,  
 Io vi prego signore,  
 Che fatto del mio mal pietoso alquanto,  
 A la figlia dolente  
 Del vostro Re crudele  
 Concediate breue hora, ond'ella possa  
 Pianger col suo marito il fier destino,  
 C'hor li conduce ingiustamente a morte.

Cap. Ma spediteui tosto.

Or. Oimè, Rosmondo, oimè;  
 Qual hor ti veggio, o qual veder ti aspetto,  
 Se per maggior mio male il Ciel mi serba!  
 Ah! che su gli occhi mi si gela il pianto  
 Per lo souerchio affanno,  
 E tra le chiuse fauci,  
 E su l'immobil lingua  
 Muouono le parole.

Oimè,

Oimè, Rosmondo, oimè.

Ros. Oranta, anima mia,  
 Chi v'ha condotta a tanto stratio, ond'io  
 Nel vederui penar per mia cagione  
 Sento auanti al morir pena più graue,  
 Ch'io non aspetto da la morte istessa?  
 Deb raffrenate il pianto;  
 Deb fermate il dolore,  
 E lasciate sfogar tutto lo sdegno  
 De gli huomini, e del Cielo  
 Soura me sol, che fui vera cagione  
 De l'ingiusto martir che voi tormenta;  
 E crediatemi certo, anima cara,  
 Che più mi preme assai  
 Il vederui così dal duolo oppressa  
 Per mia sola cagione,  
 Che non m'affanna la presente morte.

Or. Oimè, caro signore,  
 Se voi sete il mio bene,  
 Se voi sete il mio core,  
 Se voi sete il mio spirito,  
 Come potrò già mai  
 Non mostrar disperata  
 Segno d'estremo affanno,  
 Vedendoui condurre a tanto stratio?  
 Vorrei, vorrei potere  
 Non mostrarui dolore,  
 Per non v'accrescer doglia,  
 Ma perdonate, prego,  
 A quest'anima afflitta,  
 Se in ciò non può gradirui;  
 Che'l souerchio martire



La tragge a lamentarsi  
 Del nostro empio destino.  
 O caro, o dolce, o mio consorte amato,  
 Queste funi, che intorno  
 Stringon le belle, e delicate mani  
 Non sono già quei lacci,  
 Che si soauemente  
 A me strinsero il core.  
 Oimè le belle luci,  
 Che m'infiammar di sì dolc'esca il seno,  
 Perduto han la splendor viuo, e celeste,  
 E languide, e rimesse  
 Son de l'ombre di morte  
 Tutte ripiene, e impresse;  
 Fuggito è'l bel colore,  
 Da le gote rosate;  
 Lasciato ha'l bel corallo,  
 E'l bel minio, e'l bel ostro  
 Le dolci labra amate;  
 E sol restato, è'l bel, leggiadro viso  
 Pallido, e incenerito;  
 Quasi notturno Ciel, cui nubi oscure  
 Coprin la pompa de' suo' bei tesori.  
 Oimè, dolce mia vita,  
 Dolce mia vita, oimè, doue n'andate  
 Senza la vostra Oranta?  
 Oimè meschina, oimè, doue restia  
 Senza di voi cor mio?

Ros. Io mi sento morire  
 Pria, che sia giunta l' hora,  
 Dileta mia, che'l vostro duolo immenso  
 A poco a poco mi farà languire.

Amore

Con. Amore è una tragedia de mortali,  
 Che lieto nasce, e doloroso more.  
 Ros. Però, se voi m'amate,  
 Come fede mi fanno  
 Le lagrime pietose;  
 Come fede m'han fatto  
 Mille altri segni espressi  
 (Che ciò in gran parte il mio morir consola)  
 Rasciugate i begli occhi,  
 I cui soauraggi  
 A torto oscura il pianto;  
 Dateui col mal pace, e quietate  
 L'interna passion, cara speranza,  
 Ch' in vano huom cōtra'l Ciel quaggiù contra-  
 Io v'amai quanto amar si possa, e voi (sta;  
 Teneramente anco m'amaste, e siate  
 Sicura pur, che in quest'ultimo fine  
 De la mia vita trista  
 Non ho'l maggior conforto, che'l vedere,  
 Ch'io di voi moro amante,  
 Ch'io da voi moro amato,  
 E, se pur questa carne humana, e frale  
 Non può non si dolere  
 Del'ultima partita,  
 Che fa da lei la vita,  
 E nel restar disciolta  
 Da quel nodo amoroso,  
 In cui si dolcemente ell'era inuolta;  
 L'anima mia, che a la bell'alma snisci  
 Di voi, non potrà mai,  
 O per girar de' Cieli,  
 O per voler de' fati,

Disu-



Disuniti in eterno; a l'amor mio  
 Viuete, anima mia, come contento  
 A l'amor vostro io v'isi, e questa gratia  
 Su questo ultimo fin de la mia vita  
 Piacciaui di concedermi; viuete,  
 Viuete lieta, forse,  
 Morto, ch'io sia, cesserà l'ira ardente  
 Di vostro padre contra voi, sua figlia:  
 Dritto è, ch'io pera, io, che figliuol già fui  
 Di quel nemico, ch'egli odiaua tanto,  
 E da cui tanto era odiato, e giusto  
 E, ch'ei faccia vendetta  
 De' figli, e de la moglie  
 In me, che osai tentare  
 Et a lui, & al regno esitio estremo;  
 E forse Giue ancora  
 Fulmina sopra me giusta vendetta,  
 Ond'io contento la riceuo, e prego,  
 Che'l vostro capo Amor difenda, e tutta  
 Si sfoghi l'ira lor sopra'l mio capo:  
 A le bellezze vostre vniche, e sole;  
 Ai meriti vostri, al valor vostro egregio  
 Più lunga, più tranquilla, e più serena  
 La vita si conuien, diletta Oranta.

Or. Senza voi, mio fedele,  
 Io ho in odio la vita;  
 Pur, benchè trista, forza  
 A me farei, perch'io viuessi, solo  
 Per compiacere a voi, come contenta,  
 Per dar la vita a voi,  
 Mi toglierei morire  
 Mille fiata e mille:

Ma'l

Ma'l paterno decreto  
 Ad entrambi è commune.

Ros. Ahi fortuna, ahi tormento!  
 Questo è nouel martire,  
 Che auanza anco il morire.

Or. Così misera fatta hoggi bersaglio  
 Son di duo feri, e duo contrari affanni;  
 L'vn, che bramo morire,  
 Per scir di martire;  
 L'altro, che s'auer bramo,  
 Per gradire a chi amo.

Con. O come tal ci nasce,  
 Cui fora'l meglio, s'vn medesimo giorno  
 Gli fosse cuna, e tomba!

Or. E s'vn mi nega il padre, e nel negarlo  
 Vccide l'anima pria, che vccida il corpo;  
 L'altro nega il marito,  
 Ne'l potendo vbidire  
 Rinasce noua vita al mio morire.  
 Dolcissimo mio sposo,  
 Luce de gli occhi miei,  
 Insopportabil troppo  
 E la pena crudel, ch'io per voi sento  
 Nel veder miui torre  
 Così rapacemente,  
 Per più non ricouarui.

Cap. Donna mi duol, che'l lagrimoso humore,  
 Che versate hor non può mutare il Cielo;  
 Però che più tardate?  
 Che più vi tormentate?  
 Vane son le querele, e i sospir vani;  
 Date homai loco, ond'esseguir si possa

La



*La sentenza reale.*

Or. Oimè, Rosmondo, oimè,  
 Forza è pur, ch'io vi lasci:  
 Deh fermate per Dio,  
 Deh vi moua pietà del mio tormento:  
 Signor, voi, che ai consigli  
 Del Re già foste eletto  
 Per lo più saggio, e fido,  
 Queste lacrime amare,  
 Questo dolore intenso,  
 Quest'è real ginacchia in terra chine  
 Inpetrin' hor da voi tanta pietate  
 A questa tribulata  
 Vedoua abbandonata,  
 Che ad eseguire il lor crudele offitio  
 Sì veloci non sien questi ministri,  
 Che al men nel pianto per breue hora io' go-  
 Il mio sposo, e signore (da  
 In quest'ultimo fin de la sua vita.

Conl. O fosse il Cielo a' preghi human non sordo,  
 Quando per tal si prega,  
 A cui va col supplitio  
 Alta pietate uguale!  
 Come vero cordoglio il cor mi stringe  
 De la vostr'empia sorte:  
 Ergetevi, e seguite;  
 Ma sia breuel'indugio, che oue spinge  
 Immutabil destino,  
 Contrastar non vi puote humano ingegno.

Ros. Consolateui, o Donna,  
 Ne vogliate col duolo  
 Inasprir la mia morte;

Che

Che se vero è, che'l vostro genitore  
 Voglia eseguir' ancor contra di voi  
 La sua cruda sentenza,  
 Che crudelmente accresce  
 Le mie pene mortali,  
 Non molto andrà, che'nsieme  
 Neriuedrem giù ne gli Elisi campi.

Or. Lassa, che debbo far? che debbo dire?  
 Oue resto? oue vai?  
 Chi mi tien? chi ti mena?  
 O passione acerba,  
 O sopra ogni dolore,  
 Dolor troppo penoso,  
 Dolor, che vincitore  
 Non sei de la mia vita;  
 O che pena, o che spasmo,  
 O che tormento atroce  
 M'affligge, e non m'uccide!  
 Veder condurre a forza il caro amante,  
 Il caro sposo a morte,  
 Ne poterli, ahimeschina!  
 Porger soccorso alcuno,  
 E via maggiore ambascia,  
 Che possa mai sentire  
 Anima tormentata  
 Nel tormentoso inferno  
 O capitano, o voi,  
 Che foste eletti a sì spietato offitio,  
 Deh, se vi è caro il uol di pietate,  
 Uccidete me prima,  
 Salvate il mio consorte,  
 E cauate mi il core,

Onde



Onde possa sfogarsi  
 La rabbia di quel cane  
 Ne le viscere mie;  
 Io son di tutto il male  
 Vero principi, e fine;  
 Io sol nocente, e rea;  
 Non potea tanto osare  
 Huom solo, e peregrino;  
 Io son, io son, non egli,  
 Che fece il grande eccesso;  
 Me prendete, me sola  
 Per pietà conducete a questa morte.

Cap. Troppo è l'indugio, ond' il real decreto  
 Per le lagrime vostre hor si sospende;  
 Quel, ch'è decreto altrui di morte, a noi  
 È precetto severo  
 D' execution veloce;  
 Al meglio dunque, che per voi si possa  
 Acquetate i consigli e'l martir vostro:  
 Voi seguite il viaggio, e voi tornate  
 Con l'infelice donna onde partiste.

Or. Oimè, Rosmondo mio,  
 Oimè, speranza mia,  
 Oimè, marito mio,  
 Tu sei condotto a morte, io resto in vita?

Conf. Oranta, hora non è rimedio al male,  
 E doue non si scorge alcun rimedio,  
 L'acquetarsi è gran senno.

Ros. Io parto, Oranta, a Dio,  
 A Dio in eterno, Oranta,  
 Non vi scordate amarmi, idolo mio.

Or. Vanne in pace, mio core.

O Cielo,

O Cielo, o Terra, o Inferno,  
 Non è donna tra voi  
 Più di me tormentata; ohimè ch'io moro.

Con. Sostienla, oimè, ch'ella non passi, abi sorte;  
 Abi destin crudo! hor si conduchi dentro,  
 E richiamar si tenti  
 Il vago spirto a gli odiosi uffici.

Min. Allentale tu'l seno, e tu sostienla;  
 Tu porgi a quest' il braccio, a me tu'l porgi.  
 E riporriarla dentro, e piaccia al Cielo,  
 Non più tosto al sepolcro.

## C H O R O.

O De l' humane cose  
 Stato infelice, stato  
 Voto di contentezza, e pien d'affanni,  
 In cui Natura pose  
 Desir immoderato  
 Di breue gioia, che ad eterni danni  
 Fia poi, che ne condanni,  
 Come volubil sei,  
 Come volubil sono  
 Tue condizioni! a vn tuono,  
 Anzi a vn momento assimigliar potrei  
 Quanto in te sol diletta,  
 Che poi di desir noui l'cor n'infetta.  
 Solo è in te di fermezza  
 L'essere instabil sempre;  
 Quasi rota, ch'eterna il tempo giri;  
 Tal cosa hor s'odia, e sprezza,  
 Che poi, cangiando tempre,

Ne

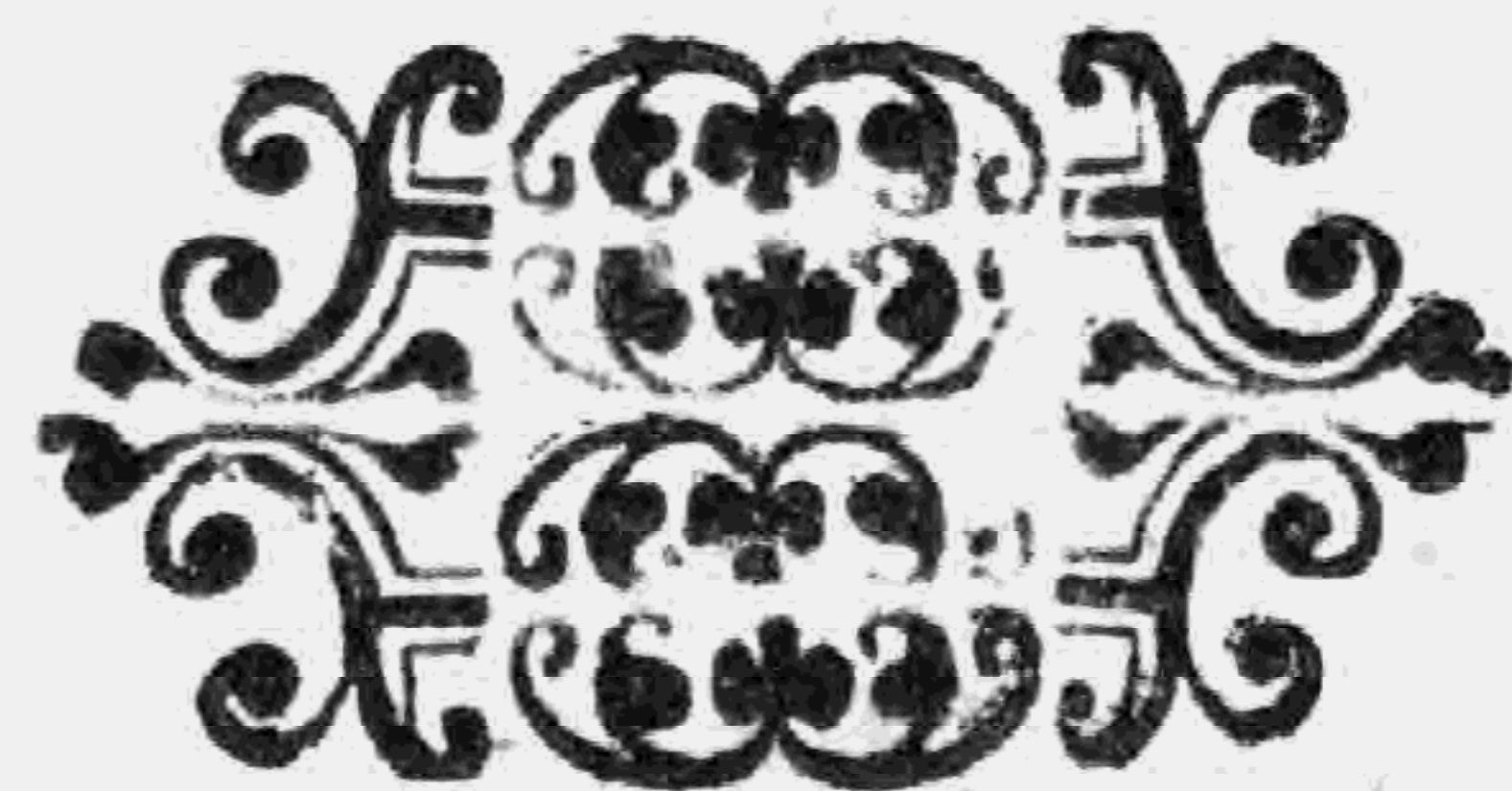


Ne fa insieme cangiar voglie, e desiri,  
 Onde s'ami, e s'ammiri:  
 Così nascendo more;  
 Così morendo nasce;  
 Così s'avanza, e pasce  
 Tua natura hor per odio, hor per amore;  
 E in simil qualitate  
 Hai consumata ogni passata etade.  
 D'esser lieue, e incoſtante  
 Ogni cosa mondana  
 Qui ſotto'l ccerchio de l'argentea Luna  
 Formò l'eterno Amante;  
 Onde l'huom folle vana-  
 Mente s'immaginò Fato, e Fortuna,  
 Perche, quantunque alcuna,  
 Più ſaggia, altera mente  
 Con ſuo ſauer ſi ſcherma  
 Da ſua natura inferma,  
 Adiuen ſempre, che l'humana gente  
 O col deſio guerreggi,  
 O ne le tue vicende erri, e Vaneggi.  
 Miri chi ciò non crede  
 Ne l'antiche memorie  
 E i Ciri, e i Darij, e gli Aleſſandri, e i Serſi;  
 E trouerà'l ver fede;  
 Che ſcorgerà le glorie  
 Conculcate, e gl'imperij aſi, e diſperſi  
 D'Arabi, Aſſiri, e Perſi;  
 Miri Atene, e Cattago;  
 Miri Numantia, e Tebe  
 Sotto le proprie glebe  
 Sepolſe ricoprir la propria imago

De

De le ceneri ſue,  
 Onde non può pur dirſi; ella qui fue.  
 Ah doue reſta hor Roma,  
 Che tante Volte Vide  
 Correr le ſtrade ſue ſanguigno ſmalto?  
 E dopo l'hauer doma  
 Sino a i conſin d' Alcide  
 La Terra, e dato a tutto il Mondo aſſalto,  
 Precipitò tant' alto,  
 Ch'oue Donna, e Reina  
 Hauca ogni gente oppreſſa,  
 Volte l'arm in ſe ſteſſa,  
 Trionfò di ſua gente empia, e meſchina,  
 Con eſtremo cordoglio,  
 Carca d'infami ſpoglie in Campidoglio?  
 Gira'l noſtro penſier, girano i Cieli,  
 E ſi rimane immoto  
 Sol l'eterno Motore a sì gran moto.

FINE DEL QVARTO ATTO.



E ATTO



## Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Nodrice. Oranta.



**R**EINA, se Natura  
armato hauesse,  
In vece de le lagrime,  
e del pianto,  
D' alio consiglio il no-  
stro sesso imbellesse,  
Allor potremmo scorgere  
quanto folle

Sia'l desperar negli accidenti humani;  
Perche fatto a noi stesse e scudo, e targa  
D' vna ferma prudenza, incontra loro  
Fortemente pugnando, scorderemo  
Quanto sia la Fortuna variabile,  
E quanto habbia vicino al pianto il viso.  
Ecc' hor voi prigioniera, hor condannata  
Dal vostro padre a cruda morte, dopo  
L' hauer prima veduto andare a morte  
Il vostro a voi carissimo Rosmondo,  
Dal carcere, e dal laccio aspro, e tenace  
Liberata, e sciolta, e'l vostro amante, e voi  
Da le man tolta d' empia morte acerba,  
Ond' hoggi con ragion si può ben dire,  
Ch' Amor habbia per voi con ella istessa

Nel

el proprio campo suo pugnato, e vinto;  
Siche, Reina, homai rasserenate  
Il torbido sembiante, e discacciate  
Il timore, e l' affanno, e dentro al core  
Date ricetto a qualche speme almeno  
Di futura allegrezza.

Or. Diletta altrice mia, se'l duol, c'ha preso  
Il libero possesso del mio core,  
Lasciasse a me di me medesima fare  
A mio senno, io potrei, qual tu m' essortò  
Pietosamente, quietar l' affanno,  
Che l' interno di me consuma, e rode:  
Ma, se ben par, che la Fortuna in parte  
Dal calpestar le mie speranze il piede  
Solleuato habbia; qualhor tento in seno  
Riceuer qualche debile conforto,  
Sorge il dolore imperirso, e forte,  
E gli contrasta, e gli contende il varco;  
E in ver, ne so di che, temo e pauento,  
Ne la cagion vaglio ritrarne a pieno,  
Poich' io non posso immaginarmi, come  
Il padre mio sì fiero, e sì superbo  
Per natura, e per vezzo, habbia in vn tratto  
Il furor, e la rabbia, che poco anzi  
Hauca contra di noi nel petto accolto,  
Deposto, e quasi che placato, i lacci  
A me fatto habbia da le man disciorre,  
E ritardar la morte al mio Rosmondo:  
Piacca, cara Nodrice, a chi l' Ciel regge,  
Che questo non sia vn sogno, o qualche inganno,  
Per far di noi maggiore stratio, e scempio,  
Se può stratio maggior, se maggior scempio

E 2 Esser



Esser del nostro puote; in somma io temo,  
E voglia il Ciel, che'l mi timor sia vano.

Nod. O troppo paurosa, e troppo Santa  
Dal soverchio dolor; Voi sete in guisa  
Di tal, c'habbia gustato acerbo pomo,  
Che poi gli asiderò in tal modo il dente,  
Che gustar non potea cibo soave;  
Questo vostro tormento, e questa tema  
Troppo tenacemente il cor vi strinse,  
Ne merauiglia è poi, se non potete  
Le dolcezze sentir, quai vi porge hora  
Il fin di tanti, e sì diuersi affanni.  
Dite, se vostro padre a voi serbasse,  
Et a Rosmondo maggior pena, e stratio,  
Credete, ch'egl'imposto ai serui hauesse,  
Che voi foste disciolta, e liberata  
Da quel ferraglio, oue rinchiusa foste?  
Credete voi, che, se Rosmondo fosse  
A maggior mal serbato, hauesse fatto  
Il Re sopra seder la morre sua  
Così velocemente? e, ch'ei mostrato,  
Come ci referì quel nuntio istesso,  
Qual per decreto pur di vostro padre  
Vi fe trar di prigione, e sciorre i lacci,  
Hauesse il viso sì tranquillo, e lieto?  
Deh teniate per fermi, Orantia, ch'egli  
E del tutto placato, e che quell'Vnno,  
Che sì gran tempo qui prigione è vizzo,  
E qual dicono hauer col Re parlato  
Secretamente buona pezza, ha cose  
Forse di ciò seco trattato, che anco  
Fia, che vi portin dal sepolcro a nozze.

SCE

## S C E N A S E C O N D A .

Nuntio . Orantia . Nodrice .

O Mio noioso &ffitio! o sorte a'erba!  
Ond'è, ch'elett'io sia nuntio dolente.  
Di così agrimenole nouella?  
Ma qual &eggio hor da' lacci sciolta, e fuorè  
De la prigion la sfortunata Orantia?  
Il Ciel fatto di lei forse nemico,  
Per auuacciarle'l suo crudel tormento,  
Le ha sciolte le catene, aperti gli &scò  
Del carcer tenebroso, onde precorra  
La miserabil noua, e l caso horren lo.

Or. Abi qual freddo terror vagar mi sento  
Nouamente per l'aima, che da gli occhi  
Mi tragge a forza il pianto,  
E le lagrime istesse,  
Quasi prima di me di lor cagione  
Presaghe sfortunate  
Dal cor per gli occhi, fuor &ersando cadono.  
Così adiuuen, che dal costui lamento  
L'alma indouina presagisce, come  
Da sinistra cornice, il proprio male.

Nun. Bene a Voi si conuiene il pianto, a Voi  
Ben conuengon le lagrime Reina,  
Che a Voi si deue sol l'aspra nouella.

Or. Dunque la lingua homai,  
Sol de miei danni armata  
Moua a ferirmi'l core.

E 3 Deb



Nun. Deh più tosto imponete, cime, ch'io taccia.

Nod. O de l'annosa età pondo ben leue,  
Poiche atterrar sin'hor non m'hai potuto,  
Perche poi fossi nido a tanti affanni.

Or. Io tengo l'alma a le miserie esposta;  
Si che narra onde piagna, & a che fine  
Porti quello aureo nappo, e kite'l diede,  
E che dentro rinchiude, & a cui'l serbi.

Nun. Dirollo, poiche per decreto ingiusto  
Ad opra si noiosa eletto fui:  
Vo' armate il cor di pazienza intanto,  
Ch'io contra mio volere il mortal dono  
Son forzato ad offrirui, e sallo il Cielo,  
Cui chiamo in fede, quanto ciò mi pesa.

Or. Dunque, se'l ver da te sin'hor ritraggo,  
Quest' aurea tazza a me si deve, e porta  
O fero, o tosco, o cosa altra mortale;  
Hor segui a narrar pur quanto i'auanza  
Ch'io già comincio a scorgere nel tuo volto  
Il mio giusto timore, e'l van conforto,  
Che deluder tentò l'alma dolente.

Nod. O perche non son io sotterra, ah! lassa?

Nun. Poiche voi nel dolor quasi sepolta,  
Quindi appunto partendo, abandonammo,  
E conducemmo l'infelice amante  
Al loco de gli strati, e de le morti,  
Il consigliere (e ben pareva nel volto  
Di ciò tutto pietoso) il rio decreto  
N'epose, indi Rosmondo inteso il tutto,  
S'illendòl, & viso pallido, e languente,  
E vi giuro, ch'io vidi'n quel pallore  
L'alta, e giusta cagion de l'ardor vostro.

Parea

Parea, che quiui Amor tutto dolente  
Solo in atto di frangere si stesse  
I proprij strali, e l'arco, e ne le belle  
Lagime, che irrigar le belle gote  
Parea, che disperato egli volesse  
Spegner la propria face, indi gli mosse  
E la lingua, e le labra, e tai dettogli  
Pietosissime voci. O voi, che intorno  
Qui state del mio mal forse pietosi  
Prendete dal mio mal salubre esempio:  
Renacqui, e vissi, al gran Caian fui figlio;  
L'armi trattai, ne forse altrui secondo,  
E ben lo san queste vostre alte mura,  
E i vostri campi, che souente furo  
Inondati di sangue, e ricoperte  
Di cadaueri estinti, e furne il Santo  
A la mia destra, al mio valore ascritto:  
Felice me, bene a ragion felice,  
S'allor ch'io trassi con la spada ignuda  
Da mille petti armati, e'l sangue, e l'alma  
Tratto dal petto armato a me non fosse  
Da due luci serene e l'alma, e'l core;  
Ch'vopo non m'era con la morte acerba  
De la vostra Regina,  
E del suo figlio Oldrico  
La strada aprirmi a ricouare il furto,  
Che i begli occhi mi fero, il dolce furto  
De l'anima; e del core, il cui racquistò  
Hor m'è, lasso, di lor perdita eterna;  
O fossi al men da qualche acuta spada  
Prima trafitto, che da stral d'Amore;  
Che non haurei tentato a la mia piaga

E 4 Quel



Quel fallace rimedio, oimè, che'n vece  
 Di risanare vn cor, n'ancide hor due.  
 Miserissima Oranta, a me più duole  
 Il dolor tuo, che la mia morte istessa;  
 Ch'io so ben certo quai pungenti strali  
 Sieno per penetrar il miser core,  
 Quando la noua & drai de la mia morte:  
 Ma via maggior è quel martir, ch'io sento  
 In pensando hor, che tu seguace ancora  
 Serai de la mia morte; ah! questo è'l duolo,  
 Che mi fa disperato andar sotterra:  
 Dunque il micidial, dunque il nemico  
 Non basta, o huom crudele, a sostenere,  
 E sfogar l'ira tua, che anco pur vuoi  
 L'innocente tua figlia offrire, ah! lasso,  
 Scelerato h'lo causto al tuo furore?  
 Indi riuolte al Ciel le luci, disse,  
 O Gioue, perche' l'folgore non vibri  
 Sul capo di costui, che strugger tenta  
 De le tue mani eterne opra sì bella?  
 Così si lamentaua il miserello;  
 Co' i benea de' suoi begli occhi il pianto,  
 Cui compagne si fean de' circostanti  
 Le lagrime, e'l cordoglio; indi i Ministri  
 Lo denudar sin la, doue si cela,  
 Poi li preser le braccia, e sopra vn legno  
 Rinolte al ciel legarlo, & egl' in tanto  
 Così riprese, e qual Cigno morente,  
 Il fin de' giorni suoi con Amor pianse.  
 Io Voi ringrazio, o mio gentil signore,  
 Che di sì bello strale  
 Già m'impiegaste il core;

Peroche.

Peroche su'l mio fine.  
 Quest'vn confort'io sento,  
 Che più soaua, e bella,  
 Più ricca, e più beata.  
 Tomba dare al mio cor non poteuate;  
 E creder vò ben hor ( che ne la dura,  
 E ne l'alpestre mente d'Assalarco  
 Sì pietoso pensier nato non fora )  
 Che Voi del vostro seruo  
 Cura prendendo, entro a l'argente ghiaccio  
 Di quell'alma crudele  
 Col vostro foco entraste, e v'accendeste  
 Tra le sue crudeltà pensier sì pio;  
 E qual sepolcro più felice, e caro  
 Bramar già mai potea,  
 Che'l bel nido d'Amore,  
 Che'l bel candido sen de la mia donna?  
 E ben giusto è, che, se'l mio cor mai sempre  
 Sdegnò, mentre ch'ei visse, ogni altro albergo,  
 Non habbia hor ne la morte altro sepolcro:  
 Potea, signor, potea  
 Esser più fortunata la mia vita,  
 Ma fuor che questo mai, qual altro caso  
 Potea bear mia morte?  
 Nod. Che parli di sepolcro,  
 E poi nomini il seno  
 De l'infelice Oranta?  
 Nun. Taci non affrettar quel, che saputo  
 Odierai grandemente, e mira intanto  
 De la dolente donna  
 Il profondo silenzio, e'l cupo affanno.  
 Or. Men graue è quel dolore,

E S. Chi.



*Cui può la lingua esporre.*

Nun. Così pianse Rosmondo, e questo fue  
Il fin del pianto suo  
Nel fin de la sua vita:  
Recossi intanto vn di que' fier ministri  
Vna secure in mano, e'l braccio alzando  
Quanto si poss' alzar, lasciò cadere  
Il dispietato colpo, che sul petto  
Venne a ferire, in cui voi pria faceste  
D'altro colpo, altra piaga.

Or. Oimè, chi mi percote,  
Chi mi ferisce il core?

Nun. E vi feo spatiosa, ampia ferita.

Nod. O infelice Rosmondo!  
O d'infelice amor fine spietato!

Nun. Cadde Rosmondo, e da la bocca & scigli,  
Con vn languido oimè, l'anima afflitta,  
Quando colui ne la crudel ferita,  
Per rinouar noua ferita, pose  
L'ardite mani, e ricercando gio  
L'interne parti ancor tremanti, e calde,  
Et hor quinci, & hor quindi  
I miseri intestini lacerando,  
Tanto inuestigò pur, che finalmente  
Trouò nel proprio sangue il cor sepolto,  
Et indi, perche tale era il decreto  
Del vostro genitor, da le profonde  
Radici a tutta forza lo sterpò.

Or. Ah, che sterpar mi sento  
Anch'io l'anima, e'l core.

Nod. Oimè, dolente, oimè,  
O mio latte infelice,

Qnd'io

Ond'ioi nodrir credea figlia, e reina,  
E son stata nodrice  
Di dolore, e ruina.

Nun. Poi, conforme al voler del Re crudele,  
Fu fatto al miser cor feretro infauosto  
Di questo vasel d'or pien di veleno,  
E fumn' imposto, che'l portassi a voi  
(E fallo Dio quanto di ciò mi doglia)  
Accioche al cor, & al velen nel seno  
E pietosa, e crudel tomba doniate.

Or. E pietoso, e crudele  
E veramente il dono;  
E pietoso nel core,  
Che porti a sepoltura  
Degna d'alta pietate;  
Ma crudel nel veleno,  
Che a me porta la morte  
Da chi mi diè la vita:  
Ma che? pietoso è'l dono  
Nel veleno, e nel core;  
L'vno mi trae di pene,  
L'altro è quanto ho di bene?

Nun. Dunque prendete, o Donna, eccou' il vaso,  
Ch'io pien d'horrore, e di pietà non posso  
Più vosco dimorar; Voglio ir fuggendo  
Lungi da queste mura sfortunate  
La, doue più gli alpestri scogli maspra  
Il Caucaaso gelato, o ve più intrica  
La folta Ercinia, o la tra l'onde algenti  
Del freddo Eusino, o tra gli horrendi mostri  
De la deserta Scithia, e cercar voglio  
Gli vltimi Scifni, e la Biarmia, e Bodni.

E O Tro



Tra quali armar di duro gelo il petto  
Per lungo & so a gli horror possa, & ai pianti,  
Prima che a questa dolorosa reggia  
Torni a mirar tante ruine, e stratij.

## S C E N A T E R Z A.

Oranta. Nodrice.

**H**Or ecco il premio, Oranta,  
Del tuo amor sventurato:  
Ecco de' tuoi desiri  
Il fine sfortunato:  
Ecco de la tua speme  
Vana l'inutil frutto.  
Non porger più preghiere;  
Non far più voti al Cielo,  
Che dia fine al tuo pianto;  
Pregal, se pregar vuoi,  
Che dia fine a' tuoi giorni,  
Hor c'hai d'ogni speranza,  
Hor c'hai d'ogni tuoben veduto il fine.  
Ahi, chi mi fa vedere  
Con questi occhi dolenti  
Quel, che godere, e non veder bramai,  
Perche tolto mi fosse  
Di mirarlo per sempre?  
Occhi questo è di voi  
Troppo crudele obietto;  
Dunque come potrete,  
Senza stillarvi in pianto,

Veder

Veder sì nobil core  
Fuora di sì bel corpo,  
Primo di sì bell'alma?  
O gratioso core,  
Vero, e fido ricetta  
D'ogni gentil costume,  
Soavissima meta  
Di tutti miei pensieri,  
Tu hai pur finito il corso,  
Se non a te'l douuto,  
Almeno il destinato;  
Lasciate hai le miserie  
Di questo viver frale,  
E dal tuo fier nemico  
Hauuto hai quel feretro,  
Che a la tua pura fede,  
Che al tuo costante amore,  
Che al tuo sommo valor si conuenia:  
Hora null'altro resta  
Al compimento de l'essequie tue,  
Che le lagrime mie,  
Che le querele mie,  
Che poi la tomba del mio proprio seno,  
Le quai prego, che prenda, e, s'hor qui in-  
Giral'anima bella, (torna)  
Miri me dopo lei.  
Tanto restare in vita,  
Quanto ciò solo adempia,  
E poi m'aspetti, ch'io,  
Dopo, c'haurò finiti  
Questi pietosi uffici,  
Sarò pronta a seguirla.

Coro



Con questo don pietoso  
Del mio padre crudele.

Nod. Consolatevi, figlia,  
Non v' affannate tanto,  
Che le lagrime nostre  
Non ponno render vita a l' alme sciolte  
Non parlate di morte; i preghi forse  
La mente disporran di vostro padre  
A perdonarui, e rilasciarui in vita.

Or. O donna più del mio dolor pietosa,  
E più de la mia vita,  
Che del mio ben bramosa,  
Poi che morto è colui,  
Che mi teneua in vita,  
Ne più viuer poss' io;  
Tu taci, e con parole  
S'ingrate verso lui,  
Che meritò gran pietate,  
Non turbar la quiete  
De la bell' alma sua,  
Ch'ei forse è qui risorto  
Su da gli Elisij campi,  
E inuisibile ascolta  
De la sua morte ingiusta  
Le mie giuste querele.

Nod. Anzi la sua quiete  
Si sturberà del vostro pianto amaro;  
Che, s'egli pianse in vita  
Al vostro pianto, & al gioir gioia,  
Forse l'anima sua,  
Che sì doler vi vede,  
Sparge hora amaramente

Lagrime

Lagrime al pensier note, a gli occhi occulte.

Or. Importuno è'l consiglio  
Homai, Nodrice; s'ami, otaci, o piagni?  
Chiede l'odio i conforti, Amore il pianto.

Nod. Ecc'io taccio, piangete  
Quanto v'è in grado: ma sappiate ancora,  
Che si versa il mio sangue  
Ne le lagrime vostre.

Or. O cor nido di fede,  
Cor dal destin per troppa fè tradito,  
O cor, che per sua scuola  
Da me l'anima mia fuggendo, elesse,  
Oue poi fatta scaltro  
Discepola d' Amore  
Da quell' alma cortese  
Tutte le leggi apprese,  
Ch' a suoi sudditi impone Amor tiranno  
De l'anime meschine:  
Entro a te imparai, come  
L'amante ne l'amato si trasformi;  
Come mora in se stesso, e in altrui viua:  
Come cambin due alme albergo, e nido;  
Come comprin se stesse, & a se stesse  
Fan di se stesse sol cambievol prezzo;  
Entro a te imparai come un' alma amante,  
Sol per amare altrui, se stessa oblia;  
Anzi come ami per altrui se stessa;  
Dentro a te, cor mio caro,  
L'anima mia dolente imparò come  
Huom si lagni d' Amore:  
Però queste mie lagrime cadenti  
A te si denno, in cui gli spiriti miei

Per



Per gli occhi di Rosmondo allhor discesero,  
 Et a i tuo' spirti amati in te s'vniro;  
 Onde allhor quando per destin crudele  
 Da te gli spirti tuoi Morte ritolse  
 Furò con essi ancor gli spirti miei;  
 Anzi, come hor Rosmondo entro me viue,  
 Et io, che in lui viuea, sono in lui morta.  
 Così piango a ragione  
 Ne la di lui non vera.  
 La mia morte Verace:  
 Però piangete, o miei lumi dolenti,  
 Piangete, il vostro occaso  
 Ne l'ocaso di lui,  
 Che vi diè luce, e vita;  
 Piangete amaramente,  
 Poi che v'è sol rimaso  
 Del vostro caro amante  
 Così picciola parte;  
 Piangete, e non cessate,  
 Non cessate, e piangete,  
 Che lungo è'l pianger sì, ma'l viuer breue;  
 Termine troppo angusto.  
 Ha concesso il dolore al pianto nostro:  
 Ah crude, ah fere mani,  
 Ah fera, empia sentenza,  
 Che spogliata m'hauete  
 Di quanto bauca di bene;  
 O sconsolata Oranta,  
 Nata in mal punto, nata  
 Ad odiar gli scettri, a inuidiar  
 Le pouere conocchie!  
 Due volte, ah sorte acerba!

Vedova:

Vedoua sfortunata;  
 Che de' duo ca i sposi  
 L'vn m'ancise il nemico,  
 L'altro m'ancise il padre;  
 Quegli ruppe vn sol nodo,  
 Onde Himeneo n'auuise;  
 Questi ha tronchi due nodi,  
 Ond' Himeneo n'aggiunse, Amor ne strinse;  
 Quegli al proprio riuale diede la morte;  
 Quest' il genero suo priuo di vita;  
 Quegli lo sposo solo;  
 Questi m'ha tolto il caro sposo amante:  
 Dunque padre più fero, e più nemico,  
 Che'l nemico non fu, padre crudele,  
 Padre indegno del nome  
 Così dolce di padre: ah che conuiensi  
 Al Ciel la mia vendetta.  
 O tu, che a tutti sei supremo Giove,  
 Miri tu questi torti?  
 Miri tu questi scempi?  
 Miri tu su dal Cielo  
 Quest'empie crudeltadi?  
 Hor come dunque fia,  
 Che cotanta impiciate  
 Non ti commoua a sdegno?  
 E se miri i miei guai,  
 I miei tanti tormenti,  
 Con cotanti miei danni  
 Deb come dunque homai,  
 Non ti moue a pietade  
 La mia infelicitade?  
 Lassa, che a' miei lamenti

Ben



Ben chiuse ha'l Ciel l'orecchie,  
 E con mille occhi, e mille  
 Nega di rimirare i miei gran mali.  
 Ah, poiche hor son da gli huomini, e del Cie.  
 Abbandonata, e priua (lo  
 D'ogni soccorso, e in preda  
 Al pianto, al duolo, io Voglio,  
 Che'l pianto, e'l duol sien miei compagni in  
 E satiar, fuggendo (morte,  
 Quest' affannosa vita,  
 La crudelia paterna:  
 Questo vn conforto almeno  
 Spero da la mia morte,  
 Ch'io impetrerò da lei  
 Quel, c'hauer non potei mentre ch'io vissi:  
 Haurò dentro'l mio seno  
 Il magnanimo core  
 Del più gentil guerriero,  
 Del più nobil signore,  
 Del più corioso, e più leale amante,  
 Che già mai fosse, o sia.  
 O mio sen fortunato  
 Tu, tu darai sepolcro  
 A quel cor, che fu cuna  
 Già del tuo core istesso:  
 Tu con la vita mia  
 (E ben fia gran ventura)  
 Comprerai quel tesoro,  
 A cui non fora mai prezzo altro eguale:  
 O mia ben spesa vita,  
 Ben'hai tu ricompensa  
 Via maggior de' tuoi meriti;

Ma

Ma non ha già sì pretioso core  
 Tomba, di se condegna,  
 Cui forano anco vili  
 I sepolcri di Menfi, e di Zefira:  
 Ma ben fu cruda sorte  
 La tua, cor mio diletto,  
 Che tratto fuor da quel bel sen tu fossi,  
 Oue sì dolcemente in compagnia  
 Teco staua il mio cor, l'anima mia,  
 E l'anima, e'l cor mio, ch'iuì sepolti  
 Restaro, e fu'l sepolcro amato, e bello,  
 Come a te fia'l mio sen funesto, e indegno,  
 S'hai riguardo a' suoi meriti, a la cagione,  
 Che d'vn seno di carne,  
 Lo fa tomba d'vn core:  
 Ma, se rimirai a quelle fiamme ardenti,  
 Ond'ei fu sempre del tuo amore acceso,  
 Ben dritto è, che tu in cambio  
 La giù de' fochi auerni,  
 Se pur colpa mortal ten se mai reo,  
 Entri dentro al mio sen, fatto nouello  
 Flegetonte d'amore.  
 Ma qual pianto, o querela  
 Dal bramato morir più mi ritarda?  
 Già son compiuti i lagrimosi uffici;  
 Non più tempo è di pianto,  
 Tempo è sol di morire,  
 Poiche è morto il mio cor, la vita mia:  
 Quest' hora dunque sia termine estremo  
 A la vita, & al pianto.  
 Nodrice andiamo.

Nod Ah figlia,

Spegni'l



Spegni'l folle desire:  
E facile il morire,  
Ma'l pentirsi è poi vano.

## S C E N A Q U A R T A.

Assalarco. Vnno prigionero. Ministri  
delle carceri.

**I** Tuoi lunghi discorsi han pur potuto  
Con lor chimere, e raggrati intrichi  
Temprar l'aspro rigor de l'ira mia:  
Hor quai mi dici tu figli non figli,  
Padri non padri, & innocenti rei?  
O tu vaneggi mal tuo grado, & eri,  
O tu tessendo sai frodi, & inganni;  
Odi tu'l carcer forse? ami la morte?

Vn. Non deue ira, signor, tant'oltre huom trarre,  
Onde ne resti l'innocenza offesa.

Ass. Ogn ira è giusta nel nemico; l'odio  
Paterno sia nel figlio e colpa, e pena.

Vn. Vivano i figli altrui, pera il nemico.

Ass. Morrà Rosmondo, perche'l padre odia.

Vn. Non hai cagion di ciò contra suo padre.

Ass. Contra l'empio Caiano?

Vn. Ciò dir non oso.

Ass. Non è Rosmondo figlio suo?

Vn. Tu'l dici.

Ass. Sfogherò l'ira almen contra chi volle  
Sparger di mia consorte il sangue, e l'alma,  
Et a me procacciar'oltraggio, e scorno.

Cadrà.

Vn. Cadrà ne la tua figlia, e in Amor l'ira,  
S'vdù poco anzi l'vero.

Ass. Purghi colpa d'Amor sangue nemico.

Vn. Ah signore, ah signor, tien Penitenza  
Alto il flagello auerti, onde non cada  
Poi sourate l'irreparabil colpo;  
Ne scordenole è'l Ciel de l'innocenza,  
Per cui serba lasù l'eterna spada  
O difesa, o vendetta.

Ass. Hor leua il Selo a tanti dubij homai,  
E ragiona più chiaro, o frena almeno  
La temeraria lingua, se non vuoi  
Tuo mal grado imparar come conuenga  
Parlar co' Regi.

Vn. Io dico, che Rosmondo  
Non è nemico tuo, non è figliolo,  
Come crede ciascuno, del Re Caiano.

Ass. Hor l'occulta cagione, onde s'inganni  
Il comun creder narra; se pur vero,  
E non inganno è'l tuo, se pur non vuoi,  
Che o fiamma, o ferro al fin ritroui'l tutto.

Vn. Queste mani, signor, l'inganno fero.

Ass. Qual ti spinse cagione a tanta frode?

Vn. Breue preuista vita in regio figlio,  
Pietà del mio signore, alta speranza,  
Nobil relation, nobil sembiante  
D'a me donato pargoletto infante:

Aggeuo'ò l'pensier, che mia consorte  
Fu al figlio del mio Re nodrice eletta.

Ass. O soaue cagion d'amari effetti!  
Dimmi hor tu, che in cambiar de' Regi i figli  
Sei così scaltro, oue celasti'l vero?

Conforme



- Vn. Conforme al suo destin fra pochi giorni  
La madre Sniversale in se l'accolse.
- Al. Di chi fu'l don, che tu donasti altrui?
- Vn. D'Ocrida, Sn cavalier, che nel conflitto,  
Onde gli Vnni per te quasi disfatti  
Restar fuggendo, anch'ei tra gli altri fatto  
De le sue braccia hauea cuna al fanciullo,  
Che di due anni incirca esser potea,  
E poi donolmi, e nel donar mi disse;  
Questi, che altrui fu furto, a te sia dono;  
Prendi, fuggi, e ne sij fido custode,  
Che forse il fin sarà de' nostri guai.
- Al. Perche sì tostone se dono altrui?
- Vn. Pero che squadra di guerrieri armati  
Gli tenean dietro, e l'hauean quasi giunto,  
Sgridandolo del furto, ei liberato  
Del peso, riuoltosi, e con la spada  
Die' risposta a' nemici, e serrò'l varco  
Di quella strada, & a lor tolse il passo  
Di seguir me, che ne fuggiua, ond'io  
Col nobil don poi ritornato in Vnnia;  
Perche la poca, e tenerella etade  
De pargoletti rende assai conformi  
Quei teneri sembianti, che i colori  
Del tempo soglion far tra lor diuersi,  
Ne fei quanto tu dissi, e mi pensai  
Farlo deuole inganno.
- Al. Oue s'aspose il ladro?
- Vn. Io non hebbi mai più nouella alcuna,  
Perche seguendo anch'io  
La fortuna comun, tornai di nouo  
Col ricourato esercito in battaglia

Intorno

- Intorno a queste mura oue pugnando  
Tra molti, che restaro occisi fu  
Preso da le tue genti, e in cupa torre  
Sepolto, oue sin hor son visso, e mai  
Più nouella d'Ocrida altra non hebbi;  
Se non che inteso a pieno il caso strano  
Del misero Rosmondo, hor ho voluto  
La sua condition farti palese,  
Perc'habbia loco il vero, e perche forse  
Troui appo te perdono, e di me sia  
Che che fermato, e stabilito è in Cielo.
- Min. Vn'Ocrida, signore,  
Che fu nel gran mi-fatto al reo compagno,  
Rinchiuso è qui nel carcer più vicino.
- Al. Potrestel forse al viso, & al sembiante  
Vedendol riconoscere?
- Vn. Io nol nego;  
Che tal hor lieue segno altrui riduce  
Antica rimembranza.
- Al. Ite veloci, o serui, e'l prigioniero  
Noel, che costui dice al mio cospetto  
Sia tantosto condotto, Io sent', io sento  
Noua temenza pullularm'in seno;  
E narra tu, se'l pargoletto corpo  
Hauea nota, o difetto.
- Vn. Ei soua vn fianco  
Negra Sna stella haueua; era la stella  
Anzi che nò grandetta, & a cometa  
Crinita, e mimacciante assai simile,  
Peroche dietro si traena sferza,  
O raggio, o cosa tal lunga, e ritorta.
- Al. Hor di qual fosse lo stellato fianco.

Se



- Vn. *Se la memoria oltre al pensier non falla,  
Era il sinistro, e tal più volte io stesso  
Con meraviglia il vidi, e lo notai.*
- As. *Oue pendeva il minaccioso crine?*
- Vn. *Troppo minutamente il ver ricerchi;  
Pur' anco la memoria in ciò non manca,  
Che a guisa di monil cingeagli 'l fianco;  
Quanto però patia la sua lunghezza.*
- As. *Sento pur tutta via nel core un' ago,  
Che mi punge, e trafigge; ah! come sono  
Queste parole tue faette a l'alma!  
Forse spirto diuino allhor mi spinse,  
Ch'io fei sopraseder l'aspro decreto.*
- Vn. *Hor che t'è noto il vero, illustre sire,  
E che Rosmondo non è tuo nemico,  
Assolui l'innocente, e quella colpa,  
Che fu colpa d'Amore, a la tua figlia  
Rimetti, e non voler col proprio sangue  
Lauar le piaghe de la tua consorte:  
Ah troppo, o sire, ah troppo ha pur goduto  
Di tanti danni homa l'empia Fortuna!*
- As. *Pur che accerbo principio, oimè, non sia  
Questo ad altri tormenti, ad altri danni.  
Tra le parole tue, tra'l fero sogno,  
Che a l'apparir la mattutina Aurora,  
Mi ruppe il sonno, e sgomentò la mente,  
Hol'alma sì confusa, e sì sospesa  
Mi tien fra due, che da lontan mi sembra  
Tra le fosche ombre d'un pensiero oscuro  
Mille infauste veder laure, e portenti;  
Parmi sentir dal Ciel'occulta voce,  
Che mi sgridi, e minacci, vdir mi sembra*  
Mille

- Mille stridi d'Averno, e mille fiamme  
Veggio girarmi intorno, e in rio sembante  
Squalida, e brutta spariarmi inanti  
Veggio la Morte, e minacciosa, e fera  
Scoter l'atra facella, e intorno intorno  
Girar la falce adunca, ecco l'Inferno,  
Che cento sue voragini profonde  
Dilata, e in spande, en mille guise e mille  
Parmi, che di lagiù sorgan veloci  
Tutti i suoi mostri minacciosi horrendi  
A turbar la mia pace e'l mio riposo:  
Ah! chi mi trabe di man lo scettro a forza?  
Chi di capo mi trabe l'aureo diadema?  
E chi'l manto real, superbo, squarcia?  
Chi mi percote il cor? chi mi flagella?  
Chi mi stimola, e sferza? ah to'ga il Cielo  
Da gli occhi de le mente il fiero obietto,  
L'atroce imago, che m'affligge, e crucia;  
Ecco il prigionio Ocrida: Corrisponde  
Ne la memoria tua col nome il viso?*
- Vn. *L'effigie di costui ne la mia mente  
Par, che antichi Vestigi anco riserbì  
Talhor'apien lo raffiguro, e in dubio,  
S'ei sia desso, talhor l'animo pende.  
Seguisti tu l'insegne di Caiano,  
Già cinque lustri sono, all'hor ch'ei cinse  
L'alta Calmerne di nemiche squadre?*



## S C E N A Q V I N T A.

Ocrida. Vnno prigione. Assalarco.

**D**'Armi cinto, e munito all'hor anch'io  
Fama, e gloria mercar col proprio san.  
Dietro al mio Re stimai lodenol cosa. (gue

Vn. Riconoscimi tu?

Ocr. Già la memoria

Di ciò sospesa par, che mi dinieghi  
Il poter ciò affermar sicuramente.

Ass. A costui fu da te già mai donato  
Fanciullo in fascie?

Ocr. O Dei, che sarà questo?

Ass. Rispondi, tu sei muto? qual colore?

Ti cangia'l viso? oue cercando vai  
Da compor con parole e frodi, e fole?

Il vero aborre ogni tardanza; hor dimmi,  
Donasti tu fanciullo a costui mai?

Ocr. Chiedi cose, signor, troppo lontane.

Ass. Se non rispondi, tuo mal grado fia,  
Che tosto a la memoria il ver ti rieda.

Ocr. Son cinque lustri, che vn bambin, se pure  
La memoria non falla a costui diedi.

Ass. Che tempo haueua?

Ocr. Il secondo anno a pena.

Ass. Oue gl'è desti? e quando?

Ocr. Po o lontan da queste mura, all' hora,  
Che fur da le tue geni in fuga solte  
Le geni di Caiano.

Hor

Vn. Hor che cerchi altro? già palese è il Vero,  
E'l vero è quant' ho detto, e quanto s' disti.

Ass. Raccontane hor chi fosse quel bambino.

Ocr. Me lo vieta il timor d' aspro martire.

Ass. Solo al silenzio ogni martir s' attende.

Ocr. Rado gioua il saper quel, ch' altrui nuoce.

Ass. Forse a me gioua, ne fia danno altrui.

Ocr. Anco sto in dubbio.

Ass. Hor chi m' appresta homai

O fiamma, o ferro, o laccio, ond' ibreciso  
Costui parlar rendan più saldo, e sano?

Ocr. Dhe perdona per Dio, perdona, o Sire,

Al silenzio ostinato, e se non posso

Snodar la lingua timida, e dubbiosa;

Ne ricercar più inanzi, e tanto basti;

Che'l più cercarne a te fia danno, e doglia.

Ass. Tu con i simulati tuoi consigli

Via più'l desir accendi.

Morto s' i tu, s' vn'altra volta il chiedo:

Narra seracemente, e di quai furo

Del rubato Fanciullo i genitori?

Ocr. Non è trà visi più chi'l partorio,

Che chi parto le fu, morte le diede.

Ass. Pietà, doglia, stupor, dubbio, ira, e tema

L'oscuro tuo parlar nel cor m' accresce.

Ocr. Abi del parlar sono al periglio hor giunto.

Ass. E del s' dire anch'io, pur forza è, h'oda.

Ocr. Chieder pietà sal poco a reo dannato,

E poi che così imponi, odasi'l tutto.

All'hor che per dubbioso oscuro calle

Di sotterranea grotta ascosamente

( Ben ricordar ti dei, signor del tutto )

F z Ne



Ne la tua reggia all'improvviso entrammo  
 Molti e molti guerrier del tuo nemico,  
 Tra loro anch'io mi ritrovai, che mentre  
 Voi tutti sbigottiti hor quinci hor, quindi  
 Correuati confusi a prender l'armi,  
 Ad una culla io m'auventai, che tutta  
 Era d'Oro coperta, & indi a vn tratto,  
 Quando altri a sparger sangue era più in-  
 Rapij regio bambin, parte pietoso (tento,  
 Fatto per dubbio di sua vita, all'hora  
 Che'l furor de la guerra s'iribondo  
 Egualmente metea sepsi, & etadi;  
 Parte per ingordigia anco di gloria,  
 Che stimai conseguir per così grande  
 Nobilissima preda, indi poi ratto  
 Per la via di sotterra, onde già prima,  
 Fuggij velocemente, e vidi poi  
 Noua turba seguirmi, & eran quelli,  
 Che meco sottraher per l'antro oscuro  
 Nel tuo palagio, e fuggitiui il tergo  
 Volgeano ai colpi di que' tuoi guerrieri,  
 Che'l caso inopinato in quello istante,  
 E in quel tumulto ragunar poteo,  
 Onde incalzato anch'io, ne me potendo,  
 E'l fanciullo difendere in vn tempo,  
 Huomo apunto trouai, che costui parmi,  
 Benche da quel di pria cangiato alquanto,  
 A cui l'offerse, e lo concessi in dono;  
 Indi a' nemici riuoltaimi, e tanto  
 Lor feci contrasto con la spada ignuda,  
 Che questi hebbe agio di fuggirsen via,  
 Et io, sopraggiungendo a me soccorso,

Campai

Campai nel fero assalto, e di costui  
 Non habbi più nouella, e questo è'l primo  
 Giorno, ch'io lo riueggio, & o piacesse  
 Al Ciel, che fosse vno anco il mio furto  
 Ass. Più non dir, tanto basti'l tutto intendo;  
 O in vn medesimo punto per diuerse  
 Cagion Vecchio infelice, o fatal punto,  
 Che mi vende, e mi fù e figli, e moglie,  
 Ne so, se mi contristi em addolori  
 De la perdita più, che del ricouro;  
 O mal perduto, e ritrouato figlio;  
 Figlio amico secreto, hoste palese;  
 Figlio innocente reo di tante colpe;  
 Figlio amico nemico, o reo destino;  
 O Fortuna crudel con quai dolori  
 Tempril piacer del racquistato figlio;  
 Tuben l'vno mi rendi: ma mi rendi  
 Vno, che mia consorte; e sua matrigna  
 Vn che a me'l figlio, a se'l fratello uccise  
 Vn, che adultero amante, e sposo ingiusto  
 Si fe di sua sorella, & di mia figlia.  
 Ocr. O foss'io stato muto, & altri sordo,  
 Altri sepolto nel profondo abisso.  
 Vn. O imperiscutabil fato, o caso strano!  
 Ass. O noua inaudita da la sorte  
 Ritrouata maniera di tormenti!  
 Che prima piangerò di te, figliolo;  
 L'homicidio del frate, e di colei,  
 Che t'era in Secce di pietosa madre?  
 O'l mal loco o amor ne la tua suora?  
 Ah che più graue è'l duol'oue più graue  
 Si scorge il danno, e tu spargendo il sangue

F 3 E de



E de l'vno, e de l'altra, quel rendesti;  
 Che, come suo, pur si deueua a Morte:  
 Ma nel secondo eccesso, ohimè dolente,  
 Cosa eterna uccidesti,  
 Che ancidendo l'honor, s'ancide l'anima,  
 Cosa gentile, e nata a uiuer sempre.

Vn. Consolati, che al meno,  
 Se l'vn filgio hai perduto, e la consorte,  
 Hai racquistato l'altro, onde si possa  
 Insieme conseruar la stirpe, e'l Regno.

Ass. Questo vn conforto resta  
 Al afflitta mia vita:  
 Ma qual fallo fu'l mio, che meritasse  
 Dal Ciel tanto castigo, onde'l ricouro  
 De la vita d'vn figlio a l'altro fosse,  
 E a la cara consorte  
 Sol ricouro di morte?

Ocr. O caso ignoto ad ogni human consiglio!

Vn. L'vn si cambia nel frate,  
 L'altra ne la figliuola.

Ass. Homicidi, & amanti  
 Del proprio sangue entrambi.

Ocr. Ah, doue m'ha condotto empio destino

Vn. Pur entrambo innocenti.

Ass. Ma d'innocenza infame.

Vn. Tal è chi'l suo disnor vede, e non cura.

Ass. Ma la figlia lo uide.

Vn. L'affinità non uide.

Ocr. Rosmondo Signor mio, qual sorte acerba  
 Figlio al nemico del mio Re ti scopre?

Ass. Chi l'era in vece pur di madre ancise.

Vn. Che, se l'per n'odo, a lei procurò morte,

Ma

Ocr. Ma in amari'io però non cangio affetto.

Ass. Colpa d'vn'ostinata sua follia.

Vn. Più tosto odio d'Eupoldo, amor d'amante.

Ocr. E di morir per te caro mi fora.

Ass. Ell'amar non deueua il suo nemico.

Ocr. Quando a te fosse vita il morir mio.

Vn. Le fu amico pur troppo.

Ocr. Ma l'aspra Vision timore accresce.

Ass. Dunque è maggior l'escesso.

Ocr. Che a te crudel seminò stratio, e scempio.

Vn. Sì quando, come tal, l'hauesse amato.

Ocr. E già matura appar la messe horrenda.

Ass. Tu sei conuinto, se l'amò nemico.

Vn. La colpa fu d'amor, non fu di lei.

Ass. Quando s'arma Prudenza, Amor la perde.

Vn. Pagnar non ponno insieme

Questi duo gran nemici.

Ass. Scaltro sei tu, se la cagion n'adduci.

Vn. L'vn maturo consiglia,

L'altro fanciullo infiamma.

Ocr. O fallace prudenza de' mortali!

Ass. Si buon consolator ti fa'l timore?

Vn. Forza, e Virtù del Vero.

Ass. Et io da ciò riprendo alcun conforto,

E riuoco il decreto:

Viuano i uiui figli;

Habbiano pace i morti:

Riminate la dentro ambo i prigioni.

Ocr. O dio, che fia di noi?

Vn. Qual fia del carcer mio noioso il fine?



## SCENA SESTA.

Assalarco Messo.

Mes. **L** Vngi, ah lungi da queste infauſte mura  
Fugga, nè ſi riuolli indietro mai  
A rimirar quſta città dolente  
Chi di macigno ha'l core,  
Chi non vuol pianger ſempre, o Sire, o Sire,  
Non ſo, ſe per pietà potrò parlare.

Aff. O de miei mali eterni alma preſaga,  
Qual noua piaga, a le tue piaghe antiche  
Reca la coſtui lingua!

Mes. Il tuo tardo diuieto  
Eſſeguita trouò la tua ſentenza;  
Io gi, come imponeſti; e vidi, e pianſi;  
Vidi fero ſpetacolo di morte,  
Giacer Roſmondo eſtinto, e del ſuo ſangue  
Tutto bruttato, e molle; oh ſe veduto  
Haueſſi anco, Signor, merauiglioso,  
E ſtrano ſegno, ch'ei ſu'l fianco hauea?

Aff. Mortaliſſime piaghe il tuo ſermone  
Già prepara al mio core; hor ſegui pure,  
Ch'oue forſe non penſi, il duolo accreſci.

Mes. Ben preuide Natura, & accennogli  
Nel ſuo natal lo ſuenturato fine  
De' giorni ſuoi, che vna cometa oſcura  
Soura vn fianco gl'imprefſe.

Aff. Deb pon freno al parlar, ſegno più chiaro  
Altro non cerco a gl' infortuni miei;  
Troppo è paleſe, ah troppo è vero il Vero.

E quel

Mes. E quel, che accreſce ogni miſeria noſtra,  
Deb non mi ſia interdeto il referirlo,  
Morì anco giace l'infelice Oranta:

Aff. Oimè dolente oimè, ciò ſol mancava,  
Hor gl'infortuni miei ſon giunti al colmo;  
Non ponno creſcer più, pon ſol mancare  
Col mancarmi la vita egra, e noioſa:  
Ma, ſe foſti preſente al caſo acerbo  
Racconta pienamente  
Il fin de la mia ſti pe;  
Fa, ch'oda apien la ſerie de' miei danni,  
Ch'anco ne l' aſcoltare i propri mali,  
Si ritroua ta' hor qualche conforto.

Mes. Viſto, ch'io tardo giunſi  
A ſoccorrere la vita di Roſmondo,  
Con paſſi velociffimi affrettati  
Dirrouare Oranta, a la qual prima  
Fatti hauea ſciorre i lacci, e le ritorte,  
E trar fuor di prigion, con darle alcuno  
Principio di ſperanza; E fu'l mio intento,  
Ridurla in parte più rimota, doue  
Non poteſſe ſaper la tua nouella,  
Prima che foſſe nota al mio Signore,  
Onde diſpor poteſſe egli a ſuo ſenno,  
Almen circa colei, che ancho viuea:  
Ma ſolſe'l fier deſtin, che giunto prima  
A lei foſſe aliro meſſo, che narrato  
Le hauea'l fiero ſucceſſo, e dato il vaſo  
Pieno vguualmente di pietate, e morte.  
Ond'io la ritrouai ne le ſue ſtanze,  
Soura vn letto diſteſa,  
E da gli occhi già languidi ſtillaua

Lagime



Lagrima di cordoglio, e di mancanza:  
 Subito, ch'io la vidi, ella mi vide,  
 Indi la debil voce rinforzando,  
 Mosse ver me: Riporta al padre mio,  
 Ch'ei fu ver me pietoso, e che adempito  
 Ho'l suo volere, e che accettato ho'l dono.

Ass. O pietate homicida!

Foss'io stato più scarso, ella più schiva.

Mef. Ma, che troppo empio fu contra Rosmondo,  
 Di cui solo mi pesa: Ecc'io mi moro,  
 E volon tier do fine ai giorni miei,  
 Ch'altro già mai, che lagrime non furo.

Ass. Et io vivo, & i'odo? e non mi sono  
 Queste parole al cor strali pungenti?

Mef. Oimè le rispos'io, dunque, Reina,  
 Io vi vedrò morir con gli occh miei,  
 Ne fia, che possa darvi alcun soccorso?  
 Debb'io dunque di voi questa nouella  
 Portare al mio Signore, al padre vostro?  
 Io, che sol venni a voi nuntio di vita,  
 Tornerò dunque a lui nuntio di morte?

Ass. Nuntio di crudel morte  
 Di duo figli dilette,  
 Nuntio de l'esterminio  
 Di tutta la mia stirpe.

Mef. Poi moribonda il suo parlar riprese:  
 Beuuto ho quel veleno,  
 Che fu don di mio padre,  
 E per le vene già sagar mi sento  
 Il rigor de la morte a lunghi passi;  
 Sol desio, se'l desio di chi si more  
 Tra paterno furor paterno affetto

Mouer

Mouer può di pietà, che questo core,  
 Indi Sn cor si caudò di dentro il seno,  
 Impetri quel sepolcro,  
 Che gli fu destinato;  
 Poiche trouar non ho potuto modo  
 Da farli di mia man, pria che morissi,  
 Tomba dentro al mio sen conforme a i meriti,  
 Conforme a la sentenza, e'l cor ripose  
 Onde lo trasse, indi seguio parlando;  
 Volto a le sue donzelle il debil guardo;  
 Donne cortesi, e care,  
 Ch'a più felici tempi  
 Meco passaste in dolce seruitute  
 L'hore tranquille, e liete;  
 Ecc'io vi lascio; voi più non vedrete  
 La vostra Oranta, & io  
 Lungi n'andrò, ne mi fia più concesso  
 Il dimorar tra voi:  
 Oso bene sperare,  
 Che pietosa memoria alcuna volta  
 De'nostri dolci già passati tempi  
 Tragga da gli occhi vostri  
 Alcuna lagrimetta, alcun sospiro  
 Sopra'l cenere mio:  
 Crescere all'hora il pianto  
 Di quelle afflute, e sconsolate io vidi,  
 Chiamando il caro nome  
 De l'amata Signora,  
 La qual dopo breui hora,  
 Fermando il mobil guardo,  
 E la debile voce alquanto alzando;  
 Disse, io vi lascio in pace,

Care



Care amiche, e sorelle,  
Adio in eterno, io passo,  
E con simil parlar finì la vita.

Al. O vecchio sfortunato,  
O sposo non più sposo,  
O padre non più padre,  
O da quattro ferite  
Mio tormentato core,  
Dimmi; perche più viui,  
Hor c'ho tutti perduti e figli, e sposa?  
Ahi che non viuitis, viue'l dolore  
In te, che mi mantiene  
In questa vita no, ma viua morte  
Di tormenti, e di pene:  
Si che moſ'io non sono  
Più dal mio spirto nò,  
Ma da vn spirto dolente de l'Inferno,  
Sol destinato a pianto amaro, eterno.  
O vecchiezza grauezza,  
Fatta più graue, e forte  
Da la contraia sorte,  
Come, come non manchi  
Sotto ſe griuèncarchi  
Di tormenti, e d'affanni?  
O io solo crudel, crudel io solo,  
Poiche a me procacciato ho vn danno tale,  
Che non haurà mai fine  
In questa, o in altra vita;  
Qui m'affligge la morte,  
La m'ffliggeran l'alme  
Dei figli, e de la moglie:  
O dannoso racquisto,

Ora-

O racquistato danno.  
O, che ben fu del Ciel nuntio verace,  
Non già sogno mendace  
L'imagin di quel foco,  
Che volando, nel sangue  
Di mia stirpe s'estinse:  
Fu vera oimè, fu vera visione,  
C'hor mi percore, e minacciommi al' hora;  
Oimè, dolente, oimè,  
Ruini pur per me, ruini'l Cielo  
Da i suo' cardini eterni;  
Apra la terra pure  
Il cauernoso centro,  
Onde quest'aria peste  
De le miserie mie,  
Prima, che infetti'l mondo,  
Resti meco sepolta.  
O vecchio sfortunato,  
O sposo non più sposo,  
O padre non più padre.  
Ahi, ch'io mi sento pel souerchio affanno  
Diuentar forsennato.  
O mio destin crudele, io cedo, io cedo;  
Io parto disperato:  
A Dio serui, a Dio patria, a Dio Calmerne,  
A Dio Regno di, Gotia a Dio in eterno.

FINE DEL QUINTO ATTO.

CHORO



## C H O R O

**D** I che vi gloriare, e gri mortali?  
 Di questa vita, che in vn' hora sola  
 Passa fuggendo, e vola?  
 De le grandezze humane?  
 Oimè, come son vane!  
 Rapidissimo vola il Tempo, e fugge,  
 E con la Morte, e la Fortuna a lato  
 Ogni cosa mortal consuma, e strugge,  
 E in somma è un fragil vetro il nostro stato;  
 Anzi del vetro vn' ombra,  
 Che a picciol moto si dilegua, e sgombra.

I L F I N E.



## R E G I S T R O.

A B C D E F.

Tutti sono fogli interi, eccetto F, che è  
 sino a F 4.



I N P E R V G I A:

Per Vincenzio Colombara. Con licenza  
 de' Superiori. 1695.